



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. FRONTINI Publisher.

## XIII OTTOBRE MCMIX

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELL'ASSASSINIO DI FRANCISCO FERRER

Vivo, abbiamo dei nostri voti più fervidi accompagnato Francisco Ferrer y Guardia nel suo arduo apostolato di rigenerazione, e se nei voti che rompevano dal cuore irresistibili era più trepidazione che fede e l'ansia era più forte che l'entusiasmo, l'abnegazione pertinace che egli metteva in servizio del suo sogno generoso e l'audacia iconoclasta con cui moveva fuori delle utopiche salvazioni della Scuola Moderna all'arrembaggio dell'ordine costituito, alla distruzione dei simboli macabri e dei feticci mostruosi in cui si incarna, ce lo facevano così caro che quando un anno addietro lo dilaniarono ferocemente in un triste androne del castello maledetto, qualche cosa parve morisse in noi di repente e per sempre, in noi che pure sull'epilogo della tragedia sciagurata non avevamo coltivato mai la più pallida illusione.

Eppure non sappiamo osarne in alcun modo la beatificazione.

Ai santi, ai beati — a quelli della vecchia fede che tramonta decrepita ed esausta come a quelli della nuova che albeggia sulle fiamme degli olocausti — la folla dei credenti abbandona con devota poltroneria e con cristiana rinuncia il compito ingrato ai propri omeri ed alla propria vita; ed il crescere intorno all'urna dei precursori una nuova religione, anche intessuta d'affetto e di riconoscenza, equivarrebbe all'educare ancora una squallida generazione di castrati, confidenti più nel coraggio nell'abnegazione e nel sacrificio delle avanguardie che non nella energia e nell'opera propria, più corruva alle lagrimucce sterili ed alle venerazioni slombate che non ai rischi ed ai cimenti per cui l'aspirazione remota deve tradursi nella realtà feconda e vittoriosa.

E ci parrebbe irriverenza alla memoria di Francisco Ferrer che i cinquant'anni della preziosa esistenza trasfusa in vibrazioni incessanti ed irresistibili d'attività rivoluzionaria.

Val dunque assai meglio chiedersi se da quella tomba violentemente dischiusa non erompa severa una verità ammonitrice, se dalle fibre lacerate di quel cuore eroico non rugga un insegnamento accessibile oggi — nel silenzio delle prefiche invereconde — al cuore degli umili per cui palpito vigoroso nella pienezza della vita meridiana; e di quella verità e di questo insegnamento cingere come di virgile cilicio le esperienze del domani.

Il supplizio di Francisco Ferrer

ci apparirà allora subito come la più umiliante delle mortificazioni alla nostra credulità impenitente.

Come se tutta l'organizzazione politica della borghesia, come se tutta la sua costituzione economica, come se tutti i suoi sistemi giudiziari non fossero eretti sui criteri e guarentiti dalle procedure dal Sant'Uffizio; come se gli orrori di Montjuich non fossero in Spagna come nel Colorado, in Italia come in Russia, la consuetudine impunitaria e la pratica quotidiana di tutte le forme di governo e nel vecchio e nel nuovo continente, noi, sordi al gemito diurno delle cose per non udire che il rombo delle catastrofi, ci eravamo cullati nella ingannevole speranza che se l'Inquisizione poteva nel XV secolo ardere Gerolamo da Praga, e Vanini nel XVI, e nel XVII Giordano Bruno, e nel XVIII il Cavaliere De la Barre, non avrebbe osato mai reclamare per i suoi famuli un eretico, tormentarlo e dilaniarlo nel più orrendo dei suoi IN-PACE, in quest'alba sfolgorante del ventesimo secolo glorioso.

E l'Inquisizione la quale, non bisogna dimenticarlo — perché l'oblio consentirebbe allo Stato ed alle classi dominanti di eludere le responsabilità di cui sono investiti — arruola oggi i suoi famuli, i suoi manigoldi ed i suoi boia tra i lanzichenecchi del braccio secolare ed affida le sue vendette ai governi borghesi alla cui salvezza vigila devota e fida, a dispetto delle fugaci apparenze ed effimere competizioni di precedenza, l'Inquisizione ci ammonisce che non è morta, che non ha disarmato, che non disarmerà, che non deporrà né l'intolleranza, né gli odii, né la ferocia fino a tanto che, idioti o vili, noi tolleremo nel consorzio umano un prete e sull'umano consorzio la tutela di una chiesa.

Se cotesto ammonimento noi avessimo saputo intendere, se la complicità inseparabile della Chiesa, dello Stato, di tutti gli elementi dell'ordine, noi avessimo saputo sorprendere e denunciare dalla prima ora, altro orientamento avrebbe preso senza dubbio la protesta dell'internazionale proletaria, ed in

ogni caso non avremmo tollerato la profanazione della memoria di Francisco Ferrer, né avremmo consentito l'ignobile speculazione che sul suo cadavere disfatto hanno osato con fortuna i rigattieri spudorati del ghetto politico, la radicanaglia massonica e liberale di tutte le consorterie.

Non è semplicemente incredibile che per l'esecuzione sommaria di un anarchico — perchè Francisco



Ferrer era con noi nel pensiero e fu con noi nell'azione anche quando l'azione travalicava i pacifici confini dell'apostolato per attingere nei supremi cimenti in cui la vita di un libertario si cimenta con quella di un coronato e col furor bestiale delle mûte sanguinarie dei suoi pretoriani, per erigere alla libertà una garanzia più salda e squarciare uno spiraglio agli aneliti generosi dell'avvenire — non è semplicemente incredibile che per l'esecuzione sommaria di un anarchico spregiudicato si commova quanto nel vecchio e nel nuovo mondo ha la borghesia di più gretto, di più forcaiolo, di più pinzochero, di più imparruccato, di più pedagroso?

— Abbasso i Borboni, abbasso l'Inquisizione! Viva Ferrer, viva la scuola moderna! scrosciaron dai giornaloni della forca, dalle aule universitarie, dalle tribune parla-

mentari, dagli stalli austeri delle accademie, nei comizi tempestosi, nei teatri, per le piazze, per le vie, tra la folla ruggente d'indignazione, fremente d'entusiasmi, pronta a marciare allo sbarraglio dell'ultimo Borbone, alla rovina suprema dell'Inquisizione santissima, alla suprema conquista di tutta la liberazione.

E non era che lo spettacolo nauseante d'una commedia impudica, non era che il clamore ruffiano di una speculazione turpe, d'una frode paradossale: Convergere sulla tradizionale inquisizione di Spagna gli sdegni e le collere dell'internazionale proletaria ferita nei suoi affetti, nelle sue speranze più care, raccoglierte tutt'al più i furori sul capo deserto e smarrito dello squallido Borbone.

Così non avrebbe potuto avvedersi o sarebbe quanto meno dimenticata, la mite mandria plebea del vecchio mondo e del nuovo, che la tate dell'inquisizione, che la peste religiosa rode colla stessa insanabile virulenza le ossa di tutte le patrie: non sarebbero accorta che se Alfonso tredici si abbandona spaurito, disperato tra le braccia del Sant'Uffizio, Briand si arrovela da un anno a cercar colla Chiesa e colle

Congregazioni un compromesso riparatore alle ultime sguaiataggini della politica sbarrazzina della Repubblica; il parlamento italiano non osa affrontare la discussione della legge sul divorzio ingrata ed ostica alla regina Margherita ed ai suoi stalloni insottanati; il parlamento luterano della vecchia Germania scismatica raccoglie compunto e genuflesso le ceffate delle irose encicliche papali; l'Inghilterra abdica al rigor delle formule che consacrano la sua indipendenza dal Vaticano. E, soprattutto, che l'Inquisizione più o meno santa più o meno laica, è dovunque; che i tormenti feroci del Sant'Uffizio hanno a Biribi ed a Regina Coeli, a Sakkaline come al Congo, nelle Workhouses della City come tra le gioiache dell'Idaho, nei bull-pen del Colorado, nelle fosse putride della Cajenna, nei linciaggi bestiali della Georgia, del Mis-

sipi e della Florida, in tutti i cantieri, in tutte le miniere, in tutte le officine, in tutte le galere ed i bagni della terra, una identica diuturna universale applicazione.

Che rovina per le vigne del beato ordine borghese se l'armento docile degli sfruttati avesse un giorno a comprendere che bastiglie e manigoldi sono dappertutto! e cominciassero in patria l'opera di risanamento e di liberazione!

No. No. Abbasso l'Inquisizione di Spagna! Abbasso i Borboni! Evviva, magari, l'anarchico! Purchè l'uragano si sgravi fuori di casa.

Tanto più che finora il pericolo non è grave. La Spagna è lontana e l'uragano non è denso fino ad oggi che di sataniche si, ma innocue imprecazioni.

Viva magari Francisco Ferrer, viva l'anarchico!

Naturalmente, con qualche riserva esplicita ed a condizioni ben precise.

La riserva cioè che Francisco Ferrer non fosse, non dovesse essere un anarchico dei soliti, l'anarchico convenzionale che non si rade e non si lava, che ha in orrore il pettine, il sapone, le camicie pulite, e palpa eternamente in fondo alle tasche dei calzoni sfilacciati un pugnale, una rivoltella od una bomba come Ravachol o Luccheni, Caserio o Pallas, Brésci o Artal. Ferrer doveva essere un anarchico di bucato, un pensatore aristocratico, un educatore a modo, nemico delle sguaiataggini, dei tumulti, delle insurrezioni, degli attentati bombardieri pazzeschi o criminali. Se no, no!

E noi abbiamo udito, ligi a queste riserve, i panegirici bolsi dei castroni evasi ai confessionali ed alle sacrestie per rifarsi nei comizi indignati una verginità liberale. Abbiamo assistito alla profanazione che di Francisco Ferrer, il quale iniziò la sua vita di battaglie nell'insurrezione di Santa Coloma del Farnes per continuarla poi nell'organizzazione di tutti gli scioperi generali di Catalogna, di Francisco Ferrer che non sapeva trattener la bestemmia quando a Parigi falliva l'attentato contro il re di Spagna nel 1905; ed avrebbe dato la vita per riscattare Mateo Morral dall'estrema vendetta; e considerava e non taceva che nelle attuali condizioni politiche politiche del suo paese la soppressione di Alfonso tredici era una ineluttabile necessità ad attenuare lo stato di schiavitù e di depressione in cui geme il proletariato spagnolo; e la sua scuola

moderna agguerriva contro dio e lo Stato, la proprietà, la legge, la patria e la morale convenzionale; di Francisco Ferrer anarchico spregiudicato ed insurrezionalista impenitente hanno voluto fare una specie di rugiadoso san Francesco da Paola in ritardo.

Senza avvedersi neppure costesti liberi pensatori da sacrestia che tiravano sassi in piccionia alla disperata.



Perchè, ammesso per un momento che Francisco Ferrer fosse proprio il santocchio caro alle espectorazioni mitingarie di costesti liberi pensatori d'un'ora, e che tutto il suo fervore d'intelligenza, di fede, d'attività si conchiudesse nella scuola moderna (che non fu se non uno dei mille aspetti della sua meravigliosa energia rivoluzionaria) il contrasto tra la scrupolosa legalità del suo apostolato e l'orrenda espiazione inflittagli dai famuli dell'Inquisizione e dai manigoldi dell'ordine, conserti nella stessa implacabile ferocia, metterebbe in luce soltanto l'insegnamento più efficace di questo bieco dramma di sangue e di vergogna: dimostrerebbe cioè che Chiesa e Stato, che le classi privilegiate non hanno soltanto mitraglia e galera per i ribelli che cercano fuori della rigida cerchia delle leggi il trionfo delle loro aspirazioni temerarie; ma che rispondono coll'estremo supplizio a chiunque nel confine segnato dalle leggi e sotto l'egida della costituzione del paese minacci anche soltanto nel campo intellettuale e morale i loro privilegi di classe.

Se a Francisco Ferrer il quale si limita a proclamare, coll'ossequio dovuto alle leggi del suo paese, che la verità è di tutti deve essere patrimonio di tutti voi infliggete la stessa terribile espiazione che a Hoyos, Clemente, Garcia, Malet colti in piena insurrezione colle armi alla mano, sulle barricate fronteggiati i monasteri riarsi, una sola conclusione è possibile: **nessun miglioramento, nessuna conquista, nessun progresso sia pure inseguito per le vie e coi mezzi riconosciuti dalle leggi, e consentito dalle attuali forme della società.**

E allora la scuola moderna per la quale mentite tanto fervore d'entusiasmi?

Voi avete millanta ragioni ed una: la scuola moderna sorgerà nei grandi centri in cui la cultura generale si aspira per ogni poro nella infinita varietà, nella frequenza incessante dei contatti, degli attriti, del commercio intellettuale, laddove sarebbe od inutile o superflua: nei centri rurali dove essa tornerebbe una necessità — ma dove sarebbe più che ovunque una sobillazione od una perturbazione alle rassegnazioni tradizionali o secolari — la scuola moderna spregiudicata redentrice non sarà, e se qualche audace osasse aprirla la sbarrerebbero usci e gendarmi del re dopo di aver mandato in galera o passato gli istitutori pel pelottone d'esecuzione.

Lo sappiamo anche noi, che non concediamo a questi esperimenti di riformismo anarchico maggior entusiasmo di quello che meritino.

Sappiamo anche noi, e non da oggi nè per questa recente esperienza, che a rifare le coscienze, gli intellettuali, la liberazione non bisogna dell'attuale iniquo ordine sociale lasciar pietra su pietra.

E lavoriamo a sgretolarlo con tutte le nostre forze senza tregua e senza quartiere perchè la Scuola Moderna, utopia generosa e sterile oggi, sia la gloria feconda del domani rinnovato.



Ma ad accordare a Francisco Ferrer il suffragio postumo della loro commiserazione gli apologisti estemporanei dell'ultima vittima di Montjuich, hanno posto anche una condizione: **che egli fosse innocente.**

Oh se il sindaco di Premia il quale ha depresso innanzi al Consiglio di Guerra "che Ferrer l'ha eccitato a prender parte all'insurrezione;" Se Juan Puig Ventura il quale ha giurato che "da Ferrer ebbe proposta di dar fuoco ai conventi di "Masnou"; se i diciannove contadini di Premia i quali hanno trovato "un rapporto diretto tra la venuta in paese del "Ferrer e gli incendi che sono immediatamente seguiti"; se il consigliere comunale Verdager deponendo che "i tumulti del Luglio 1909 sono stati iniziati da elementi più o meno anarchici guidati da Ferrer e da Fabre" avessero detto la verità, e nell'insurrezione catalana del Luglio, nell'incendio dei conventi, nelle barricate che per tre giorni tennero fronte alla guardia civile alla gendarmeria ed alle truppe regolari, Francisco Ferrer y Guardia avesse davvero avuto

mano, allora la bordaglia dei liberi pensatori, a modo regalerebbe subito le sue apologie bolse a don Jesus Maria Raffaelles fiscal del Tribunale di Guerra di Montjuich che ha richiesto la fucilazione del fondatore dell'Escuela Moderna ed al Consiglio di Guerra che l'ha accordata senza smorfie e ad Alfonso XIII che vi appose frettolosamente il suo placet.

La gente per bene non s'accumma colla canaglia che scalda le lacche ai padri Esculapi ed alle monache del Sacro Cuore.

E questo presupposto dell'innocenza e questa preoccupazione della legalità non sono campati là senza ragione, nè per l'unica sollecitudine di mantener inalterati il culto ed il vigore dell'ordine costituito.

No. La borghesia annusa nei cicloni sempre più frequenti, sempre più minacciosi delle collere plebee, che il giorno del dies irae sta per albeggiare torbido, inesorabile sul suo destino; sa che una perversa morale di schiavi ribelli e forseunati bandisce senza scrupoli, senza eufemismi che **non vi sono innocenti tra la borghesia.**

E mette le mani avanti. Ci ammonisce che se nel folgorare delle fazioni estreme la vittoria dovesse rimanere al nostro diritto, noi dovremmo cercar un freno agli odii secolari sbrigliati alle supreme vendette in queste preoccupazioni d'innocenza e di legalità, concedendo ai caduti tutte le franchigie tutte le garantigie a far trionfare la loro eventuale irresponsabilità, ed eludere così tra lagrimucce e cavilli le mannaie del destino.

La borghesia la quale non conobbe altra consuetudine che di tracotanza, altra giustizia che di capestri e di ritorte, altra pietà che di scherzi, invoca misericordia per le espiazioni dell'imminente domani, indarno. La storia del domani è fatta dell'esperienza storica di ieri, e quell'esperienza insegna come le messi delle rivoluzioni che hanno avuto pietà siano andate miseramente perdute.

Il delirio folle tragico di distruzioni di stragi che segnerà l'ultima battaglia, l'ultima ora dello sfruttamento, la prima della umana libertà, ha i suoi fermenti fatali nell'oppressione feroce di cui ci ha deliziato durante il suo secolo di dominio la borghesia, e mal saprebbe l'invocazione pia in nome di una pietà ignorata neutralizzare l'infezione profonda, tenace, diffusa, di quel veleno sciagurato.

Tingerà in rivi di sangue l'orifiamma purpureo della sua estrema vittoria la libertà che, inerme, conobbe tutti gli strazi e tutte le onte della passione.

Non è ancora un insegnamento che viene eloquente dall'ultimo strazio del precursore, questo: che dove procedono inermi i diritti della civiltà non trovino se non mordacchie e supplizi, che dove i levi sui suoi scudi monarcati la rivolta trovano aperte e piane miracolosamente tutte le vie?

Si avvicinando da un trentennio al governo della Spagna conservatori e liberali, assiduamente. Canovas del Castillo col garotte, Sagasta coll'ipocrisia, Maura cogli stati d'assedio e Moret in nome del suffragio universale non hanno avuto mai che una meta: abbruttire ed asservire al buon dio, al dogma, alla chiesa, il pensiero, la coscienza e la fede del generoso proletariato di Spagna, perchè la fedeltà del credente al buon dio è la miglior trama su cui si ordisce la devozione del suddito al re, l'obbedienza del cittadino alla legge, la sommissione dello schiavo al negriero.

Nessun governo aveva osato mai secondare l'anelito della coscienza moderna ad emanciparsi dal giogo assurdo intollerante ed esclusivo dell'Inquisizione.

Nella notte dal 27 al 28 Luglio 1909 la canaglia catalana ha fatto un rogo d'una cinquantina almento tra chiese e conventi, ed al bagliore degli incendi sacrileghi Canalejas ha intraveduto una verità che tra i criterii di governo non aveva mai trovato nè ospitalità nè cittadinanza: che la tracotanza della Chiesa sorretta dalle baionette e dalla mitraglia del re non trova più la rassegnazione tradizionale delle plebi iberiche e che è urgente, sotto pena di comune rovina, scindere il destino e le responsabilità dello Stato da quelle della Chiesa.

Data proprio dall'incendio del convento dei reverendi padri Esculapi la prima ribellione laica della Spagna cristianissi-

## Francisco Ferrer -L'uomo e l'opera-

Il nome di Francisco Ferrer è oggi la grande attualità universale.

Associato all'opera sua dal primo momento in cui se ne cercò l'attuazione ed alla quale ho contribuito colla traduzione delle opere francesi che sono la parte principale delle "Pubblicazioni della Scuola Moderna" dalle "Avventure di Nono" del Grave nel 1901 fino a "L'uomo e la Terra" di Eliseo Reclus nel 1909 e colla compilazione del "Bollettino della Scuola Moderna", onorato dalla sua amicizia e confidenza, ho ricevuto impressioni dirette dell'uomo eccezionale il cui nome ha attinto oggi la gloria dell'immortalità.

Di queste impressioni che conservo con venerazione e rispetto darò qui un breve riassunto.

Era Francisco Ferrer un uomo equilibrato, con personalità propria decisa, uno dei rari uomini ai quali fa orrore la passività con cui gli individui, in genere, si adattano agli accidenti ed alle anomalie dell'ambiente tornando così buoni tristi o neutri per incoscienza, indegnità od irresponsabilità.

Possedeva intelletto lucido, giudizio retto, carattere fermo: i suoi criteri erano quasi sempre pratici, debbo dire di più sono stati quasi sempre realizzati. Vedendo che il disagio sociale di cui soffriamo procede dall'errore tradizionale geloso mente conservato e trasmesso dalla scuola, pensò semplicemente che dovevamo riscattare l'infanzia. E come pensò, operò.

La materia universale è una, pensò, una increata ed eterna come la scienza ci dimostra, come l'Ateneo ci insegna: e nelle scuole primarie si inculca che dio fece il mondo dal nulla in sei giorni. Noi viviamo in un corpo astronomico secondario, inferiore di gran lunga ai mondi innumerevoli di cui lo spazio è popolato, ed ai nostri figli si impone la cosmogonia della bibbia. Abbiamo così

una dottrina esoterica riservata giacchè pei privilegiati non può essere secreta, ed una dottrina esoterica pubblica per costringere nell'ignoranza e nella schiavitù i disperati.

Ci vuol dunque un dio per la canaglia? No! protesta Francisco Ferrer. E del buon dio non volle. E quando a volere sono uomini come Francisco Ferrer la loro volontà si compie. Con leve cosiffatte il mondo si trasmuta.

In buona giustizia la verità è di tutti e deve essere di tutti. In buona economia sociale si deve porre in armonia quello che si crede con quello che si sa, e tutti, tutti senza eccezione debbono nelle eucarestie della scienza fare della giustizia il patrimonio comune dell'umanità, fare della gioia e della bellezza la luce e la gloria della terra.

Il fiat lux non deve essere, no, il decreto di una sovrana nullità, di un'autocrazia del nulla, ma l'opera di tutte e di ciascuna delle intelligenze e delle volontà turghide rutilanti d'energia.

Se la tradizione, la consuetudine, la fede e, di conseguenza, il privilegio, sostengono una teogonia che l'osservazione, lo studio e la esperienza impugnano e negano, chiederemo le cose col loro nome, diremo che quella è errore, menzogna, peggio ancora, frode, e che applicata all'infanzia colla separazione dei sessi sarà l'insegnamento convenzionale, la forma più ipocrita dell'ignoranza organizzata, sistematica, quella che fermenta nelle masse incolte i credenti pel dogma, i fanatici per l'idolatria, vittime e complici per lo sfruttamento e difenso-

ri pei tiranni: diremo che questa, la verità fulgida e vittoriosa impartita senza distinzione di sesso all'infanzia, proclamata senza esitazioni e senza opportunismo, sarà l'insegnamento razionalista, materiato di tutte le conquiste scientifiche alla ribellione contro tutti i dogmi contro tutte le tirannie.

Uomini violentemente disgustati dagli irriducibili antagonismi dell'interesse e riuniti poi per la fede, per la nascita, per l'obbedienza, per la paura, non mai per ragione o per convinzione, nel grembo della stessa religione, della stessa patria, dello stesso partito, opposti poi per mortali, implacabili intransigenze ad altre religioni, ad altre patrie, ad altri partiti, ad altre sette — costituiscono un assurdo perfido, ripugnante, abietto che non può, non deve essere continuato.

Contro questo assurdo marcerà Ferrer colla sua rettitudine, colla sua sincerità, colla sua energia; verrà a schierarsi apertamente contro il potere della menzogna e del privilegio, verrà a dar la vita per la sua idea, a dare il sangue che contaminerà il boia e ne redimerà la vittima.

Molti uomini avanti di Ferrer avranno pensato come lui, pochi possono aver sentito o sentire come lui, più pochi ancora hanno saputo marciare così direttamente, così risolutamente alla propria meta.

Una circostanza mi rivelò il Ferrer così come egli era, così come apparve dinanzi al Consiglio di Guerra di Montjuich. Quando venne a propormi di dividere il compito che si era assunto e di dedicarmi alla traduzione delle diverse opere per la biblioteca della scuola moderna, io non mi sapevo decidere: guadagnavo il pane quotidiano e il dubbio di buttar il certo per l'incerto mi lasciava perplesso.

— Decidetevi! incalzò egli. Che cosa volete che capiti? Alla peggio un bel di assalteranno la mia scuola, la saccheggeranno, l'incendieranno, o nella più benigna delle ipotesi la inchiederanno per sempre. Ma perseguitato, carcerato, linciato dalle turbe fanatiche sobillate dai preti, o fucilato da un governo da forza, vi assicuro che l'impegno oggi assunto con voi...

Prevedeva l'epilogo tragico. Si potrebbe dire che vi contava come sopra una garanzia pel buon esito dell'impresa.

Cresce lume alla sua nobile figura l'aver per la sua iniziativa ricevuto una fortuna del cui possesso ed impiego non doveva dar conto che alla propria coscienza, e l'aver dimostrato che se dinanzi alla fortuna i prevaricatori crescono come i funghi, vi sono ancor energie umane che la disprezzano in olocausto all'idea.

La disgrazia di Ferrer fu proprio quella ricchezza che eccitò la codardia dei suoi nemici. Il avvenire all'assassino, regalandogli per soprassello qualche conservatore interessato ed ipocrita oltre alla molesta clientela degli accattoni.

Ferrer povero non avrebbe fatto minor lavoro: il denaro non crebbe d'un'oncia la sua energia: aveva fermezza, forza acuta di suggestione, parola efficace, accento persuasivo, sguardo penetrante e quanti altri mezzi può avere un uomo superiore a cattivarsi le volontà a muovere il resto degli uomini sul buon cammino; e con tali mezzi avrebbe operato forse assai più senza accendere così voracemente i deliri della misteriosa inquisizione.

Ad ogni modo l'opera sua rimane. Il suo concetto dell'insegnamento razionale è l'auspicio della rivoluzione vittoriosa, ne è l'anima: la credenza tradizionale spezzata, la continuità atavica interrotta, l'infanzia posta in contatto della natura e della scienza, il tesoro intellettuale dell'umanità svincolato dal privilegio a riscatto del paria, dello schiavo, del servo, della donna che è la schiava degli schiavi.

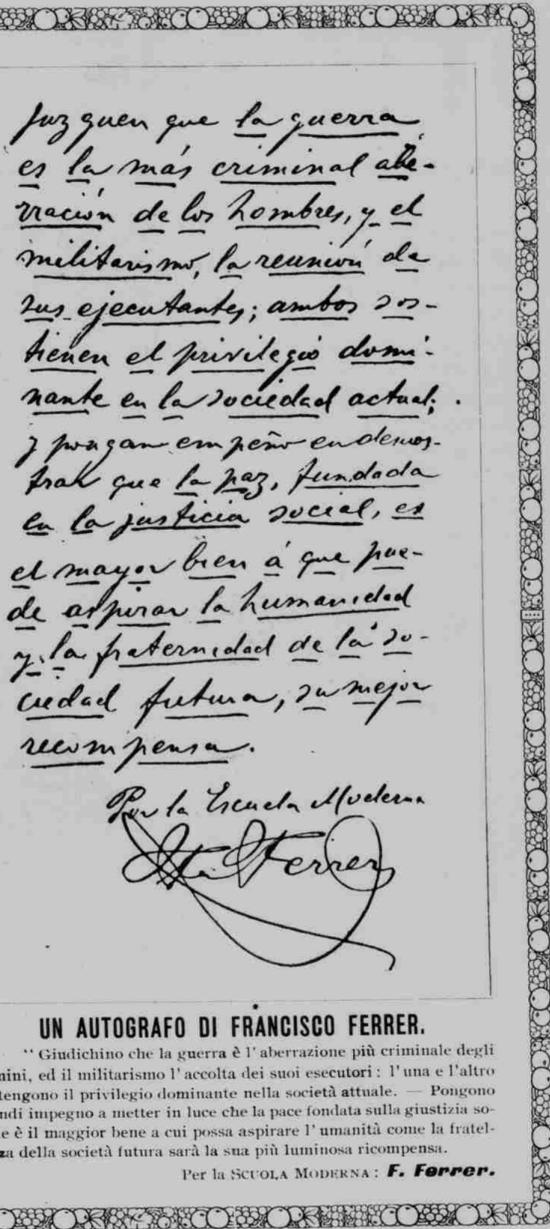
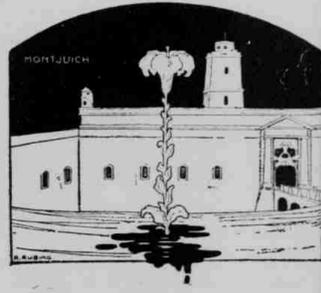
È la rivoluzione trionfante. Oh, ben diversa dalla rivoluzione che i politici di mestiere promettono alle masse credule come il risultato di un sanguinoso mutamento di governo limitato alla sostituzione del berretto frigio alla corona regina nello stemma della nazione, rimanendo inalterato l'accaparramento della ricchezza sociale perpetrato nei secoli dai patrizii d'ogni tempo e d'ogni patria, rimanendo inalterata la spogliazione costante delle plebi diseredate e disperate.

Per l'idea e per l'iniziativa di Francisco Ferrer tutti giungeranno a conoscere, e quelli che conosceranno vorranno, e quelli che vorranno, potranno; e quello che si dovrà fare si farà senza debolezze e senza mistificazioni.

Perchè l'ostacolo più terribile e la causa più sciagurata d'ogni nostra sconfitta è stata l'ignoranza, sempre.

Alla scuola moderna, all'insegnamento razionalista, a Francisco Ferrer nobile e grande, ai gloriosi precursori noi dovremo se l'eguaglianza sociale, nella più ampia libertà, darà alla società umana il benessere e la felicità.

Anselmo Lorenzo



### UN AUTOGRAFO DI FRANCISCO FERRER.

Giudichino che la guerra è l'aberrazione più criminale degli uomini, ed il militarismo l'accolta dei suoi esecutori: l'una e l'altro sostengono il privilegio dominante nella società attuale. — Pongono quindi impegno a metter in luce che la pace fondata sulla giustizia sociale è il maggior bene a cui possa aspirare l'umanità come la fratellanza della società futura sarà la sua più luminosa ricompensa.

Per la SCUOLA MODERNA: F. Ferrer.

ma alla Chiesa, della quale era stata durante dieci secoli la figlia primogenita e prediletta.

Ritrovano le febbri dei galoppi generosi sotto il pungolo ferreo i corsieri della civiltà; ritroveranno gli araldi della libertà i fremiti di tutte le audacie sotto l'urto irresistibile delle folle che si riprendono sul pregiudizio e sui bastardi rispetti umani.

Se la parola, se l'apostolato di Francisco Ferrer sono stato la provvida favilla che quegli incendi ha determinato, sia nei secoli venerata la sua memoria: e se non l'aureola d'innocenza, tanto peggio! La partita rimane aperta.

Ai manigoldi in sottana ed in livrea che nei fossati dell'orrenda bastiglia catalana ne straziarono il cuore ed il cervello noi sappiamo grazie di non aver avuto nè giustizia nè pietà, e di averci così assoluti dall'obbligo di averne a nostra volta, quando di questa e di altre vittime generose e gloriose dovremo saldare il conto.

E recano dalla finitima Lusitania i venti procellosi la novella che quell'ora agognata e terribile sta per scoccare.

Non s'arresterà sul limitare della Chiesa non sui gradini del Soglio l'incendio che i rivoluzionari catalani hanno attizzato laggiù ed in cui hanno soffiato, inconsapevoli disperatamente, l'ostinazione cieca e la ferocia implacabile dei suoi carnefici.

L'apostolato ardente e fecondo di Francisco Ferrer, il suo atroce supplizio ce ne danno l'affidamento più severo, l'arra più sicura.

L. GALLEANI.



IL BOJA

Alfonso numero tredici è nato il 17 maggio 1886 da un padre debosciato, prematuramente morto di tisi a forza di baldorie, e da una madre ultra bigotta cresciuta alla scuola delle tradizioni medioevali in auge nella casa d'Austria. L'unione di questi due esseri non poteva dar guari altro prodotto: sanno tutti gli allevatori che dall'accoppiamento d'uno stallone bolso con un'asina snerata non può scaturire un puledro di sangue.

L'augusto padre di questo postumo rampollo avariato — proclamato re sul cadavere della repubblica spagnuola dal pronunciamento militare del generale Martinez Campos (29 dicembre 1874) — aveva affermato subito con queste superbe parole il suo ufficio politico: "vengo a continuare la storia della Spagna". E l'aveva di fatto continuata secondo le più pure tradizioni di Torquemada mandando al garrote od al bagno i lavoratori dell'Andalusia (tragedia della **Mano Negra**).

Il numero Tredici non poteva che seguire il nobile esempio paterno e sotto il suo regno noi abbiamo avuto i drammi frequenti di Montjuich, quelli di Alcalà del Valle, le fucilazioni in blocco di Catalogna, della Coruna, de la Linea completate dalle disfatte della guerra Ispano-Americana, dalla perdita di Cuba, di Portorico e delle Filippine.

I carnefici più corruschi sono spesso dei miserabili guerrieri.

Veramente il re di Spagna è un chauffeur distinto. Condurrà a precipizio il carrozzone dello Stato ma sa pilotare con grazia un automobile. La professione gli lascia qualche ora d'ozio ed egli sa trarne profitto.

A fortificare con una severa educazione sportiva la fragile carcassa dell'erede aveva giudiziosamente pensato la madre. Disgraziatamente ella non poteva occuparsi che dell'educazione fisica; quanto all'educazione morale essa fu affidata al padre Montana il quale formò il giovane cervello sui rigidi insegnamenti di nostra Santa Madre Chiesa, fuori della quale non v'è salvezza.

Non appena la regina madre Maria Cristina fu investita dalla reggenza, il governo del paese fu abbandonato nelle mani dei gesuiti. Canovas del Castillo, capo dei conservatori, e Sagasta capo dei liberali succedettero al governo con regolarità automatica intendendosi meravigliosamente — quello con la violenza, questi coll'ipocrisia — a difendere la pagnotta dei privilegiati, a perpetuare lo sfruttamento delle mandrie plebee. Le aule delle Cortes risuonavano in questo tempo di concioni meravigliose di forma, giacché la Spagna è il paese in cui si spenda più abbondantemente la moneta falsa d'un'eloquenza sterile ed enfatica.

Le revolverate del compagno Angiolillo, vendicatore dei torturati di Montjuich, avendo consegnato nel 1897 Canovas del Castillo in un mondo migliore, ed essendo morto nel 1903 il Sagasta, furono il Maura pei conservatori, il Moré pei liberali che continuarono la successione del maneggio politico.

Nel 1892 fallito un movimento insurrezionale popolare erano stati garrottati quattro anarchici di Xères scelti, così, alla buona ventura, perchè la loro sorte costringesse i malcontenti a riflettere. Sua Maestà allora si divertiva coi piccoli soldatini di piombo. Due anni di poi si rinnovarono le torture di Montjuich in cui sei lavoratori — tra i quali Codina, un adolescente di sedici anni — furono sferzati, evirati, e da ultimo fucilati per l'attentato al Teatro del Liceo, al quale erano rimasti estranei. L'autore di quell'attentato, Salvador French, arrestato più tardi si riconobbe, solo, colpevole di quell'attentato e fu naturalmente fucilato, ma senza essere torturato...

Nel 1896 nuovo processo di Montjuich

ad un centinaio d'accusati all'incirca, con nuove più orrende torture, e con nuove fucilazioni. Sua Maestà, ora, aveva lasciato i soldatini di piombo per le riviste e le grandi manovre militari cominciando a guadagnare la sua vittoria annuale al campo di Carabanchel. Il che non lo scampò menomamente dalla scollata vigorosa del 1898.

Fino a questo tempo, quando la parte più eletta dell'umanità scossa da un nucleo di pensatori irriverenti e da un pugno di rivoluzionari audaci, fremeva al racconto delle atrocità consumate nell'orrenda bastiglia Catalana; quando articoli indignati e comizi fremebondi si succedevano maledicendo l'Inquisizione moderna, molti buoni repubblicani, fatti compari alla monarchia pericolante, non mancavano mai di soggiungere con comica premura: "Ma non è colpa di Alfonso XIII; è così giovane egli! È la madre, sono i ministri che governano, Quanto a lui, egli è liberale, ama il progresso e se gli date tempo vi farà strabiliare".

Alimè! si è fatto grande il Iupicino, egli è oggi lupo dalle forti mandibole avido di umana carne!



L'anno (1902) in cui raggiunse la sua età maggiore, fu consacrato dal massacro degli operai di Barcellona colpevoli di aver creduto alla possibilità di uno sciopero generale pacifico. Fu l'anno dopo il massacro dei contadini di Alcalà del Valle, scioperanti altrettanto pacifici; e fu di quell'anno anche la tortura dei superstiti alla strage nelle carceri de La Ronda.

Sua Maestà, giudicata grande e giudiziosa abbastanza per regnare su dieotto milioni di abitanti, non ebbe un gesto di orrore, non ebbe un gesto di pietà.

In che cosa consistevano queste torture? A Montjuich si mettevano gli accusati ad un trattamento tutto particolare: si nutrivano a merluzzo salato, senz'acqua da bere. Nell'ufficio poi del giudice istruttore era sullo scrittoio una bottiglia d'acqua limpida e fresca per stimolar le confessioni dei disgraziati rantolanti colla gola in fiamme.

Si chiudeva ai recalcitranti la testa nel casco meccanico — un involucro metallico che rinserrandosi a poco a poco comprimiva il cranio fino a schiacciarlo. In tale modo si era tolto il senno a Luis Mas avanti di togliergli la vita colla fucilazione.

Privazione del sonno, fustigazione, arisione delle carni, erano la procedura corrente, ma a Montjuich si bruciava col ferro arroventato che si configgeva con libidine particolare nei tessuti carnosì. A La Ronda si arrostitivano ai detenuti le dita con fiammiferi.

Curioso! la Chiesa vieta l'incinerazione dei cadaveri, essa si limita a cremare i vivi.

Infine nelle due galere si torcevano egualmente i testicoli ai riottosi, e, quanto alle donne, si facevano abortire a bastonate sul ventre quando eran gravide. È quello che appunto capitò alla povera Maria Dorado.

Il giovane re intanto cresceva (dicono che sia oggi un metro e ottanta) e trovava la procedura delle più naturali.

Due volte: il 31 Maggio 1905 ed il 31 Maggio 1906, il giorno stesso del suo matrimonio Alfonso 13 fu oggetto di due attentati. In ciascuno i cavalli della reale berlina furono disgraziatamente dilaniati insieme con numerosi lanzichenecchi del seguito. L'autore del primo attentato disparve come per incanto; l'autore del secondo, Matteo Moral, piuttosto che lasciarsi arrestare si bruciò le cervella. Alla fine del maggio ultimo il re di Spagna non fu per poco salutato da un bomba.

L'attentato non sorprese alcuno: era la risposta ai massacri perpetrati dieci mesi avanti in Catalogna.

Gli avvenimenti sono noti: la monarchia spagnuola cercava alle sode nerbate raccolte in America una rivincita facile sopra un popolo incapace di difendersi. Aveva creduto di trovarla al Marocco sulle tribù del Riff che furono allegramente qualificate di barbare per avere il diritto di sterminarle. Stimolato dall'esempio della Francia a Casablanca e devoto agli interessi dell'alta finanza rappresentata, nel caso, da un sindacato minerario, il governo del reale macaco mandò i riservisti proletarii, i padri di famiglia ad uccidere ed a morir nel Marocco.

ispira. Il coraggio personale non gli manca, a quanto assicurano; eppure non fa più un passo nel suo regno senz'essere preceduto, circondato, seguito da uno strupo di birri, senza modificare bruscamente il proprio itinerario. Acclamato a Parigi dagli scioechi nel 1905 si è ben guardato di mostrarvi la faccia cinque anni più tardi andando e tornando dai funerali del re d'Inghilterra.

Vi sarebbe da stupire se un giorno Alfonso 13 avesse a raccogliere quel che ha seminato?

Carlo Malato.

LA VITTIMA

È un anno che il none di Francisco Ferrer corse di bocca in bocca, in tutta l'estensione dell'Europa e dell'America, acclamato da milioni di petti. Il vecchio Parigi dei comunisti si levò, unanime e fremente, la sera stessa dell'esecuzione del martire. L'Italia generosa e ardente, si drizzò contro i suoi esecrabili carnefici. Berlino, Londra, Bruxelles, New York, Buenos Aires esaltarono Ferrer come un eroe, come un difensore e un

zioni igieniche necessarie, nelle vicinanze di focolari d'infezione. In una parola, esse sono la prova della grande trascuratezza che regna nell'insegnamento ufficiale. Se io permettessi che questo continui, sarebbe un delitto. Non voglio esserne complice."

Ecco lo stato materiale lamentevole nel quale si trovavano allora, e si trovano ancora oggi, le scuole in Spagna. Non è difficile farsi un'idea del miserabile insegnamento che deve impartire in codeste ignobili catapecchie, buone tutto al più per ricoverare dei maiali.

Per contro, i conventi pullulano in questo disgraziato paese, e siccome sono tutti assai ricchi, impartiscono un insegnamento clericale avvelenato in locali spaziosi, ben arieggiati, rispondenti a tutte le condizioni di una buona igiene e d'una salubrità perfetta. Ecco alcune cifre di una statistica recente:

"Vi sono nella provincia di Oviedo 47 conventi; 142 in quella delle Baleari; 19 alle Canarie; 118 nella provincia di Tarragona; 125 in quella di Gerona; 34 in quella di Alava; 80 in quella di Guipuzcoa. E, delle altre, ne conta 95 Biscaglia; 18 Almeria; 51 Badajoz; 56 Caceres; 38 La Coruna; 16 Orense; 26 Pontevedra; 21 Lugo; 92 Navarra; 29 Avila; 127 Siviglia; 20 Huelva; 119 Cadice; 98 Cordova; 65 Granata; 62 Malaga; 67 Jaen; 246 Madrid; 397 Barcellona; 84 Lerida; 72 Burgos; 67 Santander; 18 Soria; 27 Segovia; 42 Logroño; 31 Zamora; 18 Leon; 51 Salamanca; 77 Valladolid; 40 Palencia; 67 Toledo; 27 Ouenca; 35 Ciudad Real; 32 Guadalajara; 94 Saragoza; 35 Ternel; 48 Huesca; 55 Castellon; 165 Valenza; 70 Alicante; 66 Murcia; 20 Albacete.

Insomma, su circa 18,000,000 di abitanti, la Spagna conta la bellezza di 3450 conventi (uno ogni cinquemila abitanti) distribuiti, nel modo suesposto, nelle sue quarantatove provincie. Tra i conventi non vanno, si capisce, le chiese, che sono innumerevoli.

Tale era (ed è ancora) la situazione morale e materiale spaventevole della Spagna che Francisco Ferrer aveva deciso di combattere colla sua opera di educazione razionalista integrale. Il governo spagnuolo, aiutato e sostenuto dai preti e frati d'ogni genere, l'ha fatto fucilare perchè compieva una bisogna feconda e umanitaria. Il suo sistema educativo doveva rivoluzionare i cervelli più sicuramente che non le querimonie dei politici.

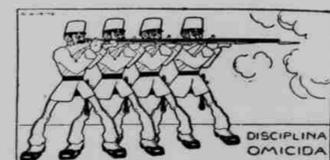
La sfida sanguinosa lanciata alla coscienza umana non rimarrà senza risposta. La lotta non è finita, essa continua. Gli anarchici non capitolano; non disarmano prima d'aver vinto le potenze del crimine e della menzogna. Non è da oggi, non è da ieri che data il conflitto fra gli uomini del pensiero libero e i sostenitori dell'errore e dell'iniquità. Al contrario, il conflitto va aggravandosi, la lotta s'intensifica, la battaglia si generalizza e riveste sovente gli aspetti più tragici.

I dirigenti imprigionano, fucilano, impiccano. Non fanno che scavare più profondo l'abisso che li separa dagli uomini aspiranti alla libertà. Il sangue di coloro che cadono nella mischia, feconda la terra per le raccolte avvenire. La repressione, lungi dall'ostacolare la marcia dell'idea, le imprime una forza nuova. E, senza che si possa fissarne la data, è permesso prevedere l'ora in cui i rivoluzionari, divenuti irresistibili, spazzeranno il vecchio mondo.

Francisco Ferrer e gli insorti caduti a Barcellona per la causa dell'umanità hanno segnato una data nuova nel martirologio degli oppressi. I padroni del giorno potranno accumulare sulle loro tombe tutte le loro immondizie con tutte le loro calunnie, non perverranno ad insozzare la memoria dei martiri. Quest'aria si trasmetterà, pura e senza macchia, di generazione in generazione, di epoca in epoca e inciterà senza posa gli uomini nuovi, alla conquista delle idee di giustizia e di libertà.

VICTOR DAVE

Parigi, Settembre 1910.



apostolo del pensiero libero e affrancato. L'uragano d'indignazione che fece fremere un istante la vecchia Europa e si trasmise fino all'America, venne a morire sulla Spagna fredda e glaciale.

Perchè? Perchè, malgrado tutto, la Spagna è rimasta il paese dell'oscurantismo e dell'Inquisizione. Volete sapere che cosa erano le scuole in Spagna, appena quattro anni or sono? Ecco ciò che disse, nel 1906, il signor Ineno, ministro dell'istruzione pubblica:

"Alcune scuole rurali furono chiuse perchè la loro unica finestra, l'unico buco aperto al cielo azzurro ed al verde dei campi, l'unico buco da dove doveva entrare l'aria pura pei polmoni dei ragazzi, era insufficiente.

"Vi sono scuole che servono da prigioni dei villaggi, altre sono contigue all'ospedale e ricevono direttamente l'aria che viene dalle camere degli ammalati.

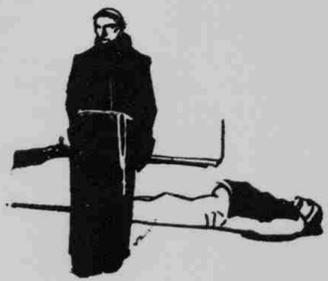
"Le cifre sono ancora più eloquenti, 27 scuole della provincia di Leuda hanno lo scolo delle immondizie vicino alla classe, nel corridoio della scuola. Sopra 429 scuole delle altre provincie, 400 mancano d'acqua. L'immensa maggioranza delle scuole del regno non hanno latrine, e val meglio che non ve ne siano, piuttosto che d'averle nelle classi stesse, come si vede in certe scuole.

"A Albacete, vi sono undici scuole rischiarate e aereate da una semplice porta. Nella stessa provincia, vi sono 72 scuole, il cui suolo nudo, d'una sporcizia estrema, contiene il germe di tutte le malattie. A Valenza, 47 scuole si trovano nell'identico stato.

"Ho visto con meraviglia delle stitiche di provincia constatanti che le scuole offrono ai ragazzi meno d'un metro cubo d'aria.

"Un ispettore dell'insegnamento primario diceva delle scuole di Barcellona: "Esse son ben miserabili, senza le condi-

Senza dubbio, anche a dispetto della sua povera intelligenza, il re di Spagna rende oggi conto dei sentimenti che



## Sanguis Martyrum...

È la chiesa cattolica e romana che dice che il sangue dei martiri è la semenza della fede. Ma non ammette questo adagio che per il suo dogmatismo religioso. Non di meno i fatti avrebbero dovuto obbligarla a generalizzarlo. Nè la morte di Giordano Bruno, nè quella di Calas, nè quella del Cavaliere de la Barré non hanno portato fortuna alla chiesa, come non le hanno portato fortuna l'esecuzione di Ribal e il tentativo d'esecuzione lenta del capitano Dreyfus. Ma la chiesa è invecchiata: non impara più da lungo tempo; solo gli istinti sanguinari le sono rimasti: Ferrer ne è divenuto la vittima prescelta.

È difficile dire se il Vaticano si renda conto oggi — non del crimine, ciò gli importa poco — della colpa che ha commesso.

L'opinione mondiale, assopita dopo la campagna dreyfusista, e disgustata della personalità così poco simpatica dell'ex capitano, si è infine risvegliata. Le mancava un punto di contatto: il fossato di Montjuich ha servito all'uopo.

Antichi compagni di lotta, separati da tempo per le vicissitudini della politica o per altri fatti, si trovano di nuovo riuniti; dei nuovi ambienti hanno avuto l'occasione di veder mostrato ad occhio il pericolo clericale, soprattutto allorché il clericalismo è l'alkato dei corpi d'ufficiali e dei grandi capitalisti. Così la lotta prosegue più viva che mai, sotto lo stendardo lasciato da Ferrer. — Ma non solo la lotta anticlericale.

Il fucilato del 13 ottobre 1909 non era esclusivamente un nemico dei preti; era un nemico di tutte le religioni, come di tutte le servitù politiche o economiche. Il suo stendardo era quello dell'emancipazione integrale. È costata idea che approfittava dell'assassinio di Ferrer.

La chiesa, servita dall'esercito, incoraggiata dagli sfruttatori, ha ucciso Ferrer.

Lo sviluppo dello spirito di rivolta ne è stato il risultato.

Il sangue dei nostri martiri è la semenza della libertà.

OTTO KARMIN.

## Riflessioni

di Emilio Carrat.

I.

Se uno scrittore è fecondo, ogni argomento, anche il più tristo, gli offrirà risorse e mezzi a svilupparlo sotto i più diversi aspetti; in caso contrario non attingerà il fine che si propone se non con grandi sforzi.

Incomincio il presente articolo con una digressione che mi è suggerita dalla certezza che quanto di più serio e di più denso potevate dire e scrivere intorno a Francisco Ferrer è stato detto e scritto, e che il compito mio non è più agevole.

Ma l'avermi la Cronaca Sovversiva onorato del suo invito a collaborare nel numero speciale del XIII Ottobre venturo mi ha tratto, contro ogni dubbio ed indugio, a mandarvi il presente modestissimo scritto che assolverà per una parte ad un elementare dovere di cortesia, e porterà per l'altra, sia pure in porzioni minuscole, il mio contributo alla causa dell'emancipazione.

II.

Quando il dispotismo si abbarbica negli organismi direttivi di una nazione, quando dalle ruote motrici all'ingranaggio più intimo dello Stato, tutti gli istituti sono avvolti, irrugginiti da una disperata religiosità meccanica; quando le forze vitali di un popolo non trovano altra esplicazione all'infuori delle feste arcaiche e sanguinose di cui fremono le arene, mugugno bestiali le corridas de toros; all'infuori delle macabre o carnevalesche processioni religiose, dove non siano le fiere impudiche ed i lenocini mercenari del suffragio più o meno universale; quando i figli di una terra come quelli della nostra Spagna — giacché a questa

particolarmente mi voglio riferire — a forza di soffrir rassegnati la fame per una parte, l'ignoranza per l'altra così che non hanno nè ferro nel sangue nè fosforo nel cervello; quando gli individui di cui si integra una nazione, un paese, una città, un villaggio, una regione, sono a questo modo ed a questo modo vivono, bisogna dire anche che miseria, abiezione, privazione, viltà, e quanta è tale di perversione, di sciagura e di vizio, debbono esserne la caratteristica fatale ed inalienabile.

È bisogna aggiungere ancora che se nel clima sociale d'iniquità onde tutto l'orbe è avviluppato, il mantenimento, anche soltanto apparente ed esteriore, dell'ordine è straordinariamente difficile ad ogni nazione nell'ambito dei propri confini, diventerà nuda utopia quella dell'ordine sociale nel nostro paese afflitto, desolato dalle piaghe che abbiamo enumerate.

Ogni moto popolare in qualsiasi paese che non abbia ad essere la Spagna assume quasi sempre fin dalle prime avvisaglie un carattere, una tendenza quasi omogenea, perchè la grande maggioranza degli altri popoli hanno una virtù che a noi manca completamente: il valore collettivo.

In Spagna non abbiamo nè partiti politici, nè collettività operaie, nè altra qualsiasi aggruppazione capace di fare non dico una rivoluzione, ma neanche un'insurrezione delle più insignificanti: il recente connubio repubblicano-socialista è lì per documentare la dolorosa verità da me affermata.

Il movimento del Luglio 1909 a Barcellona fu un movimento antimilitarista? fu un movimento antireligioso? fu un movimento di carattere sociale?

Non ebbe indole specifica ma è ben certo che non ebbe ombra di carattere sociale anche se il governo di Antonio Maura, liberoso di affogare con mano ferrea spietata quel brivido di rivolta, come tutti coloro che imperversano su popoli froli e senza energia, ne fece pagare il fio a coloro che meno avevano di colpa e di responsabilità.

Ed il segreto della morte del nostro indimenticabile compagno Francisco Ferrer, a mio giudizio, è tutto lì.

Se si fosse trattato di qualche cospicua personalità nel campo politico certamente Maura non avrebbe osato mandarla al supizio; sapeva invece, la jena maledetta, che Ferrer in Spagna non godeva di una grande notorietà nè esercitava una grande influenza; e ne indusse, senza pure un rischio, che egli aveva un'occasione rara ad accreditarsi come uomo di stato energico e sagace. Perchè nei suoi calcoli prevedeva il mostro che le classi ricche non gli avrebbero lesinato la loro gratitudine, che le sorti del suo partito si sarebbero migliorate ed agguerrite di tutti gli untuosi fautori della... fame ordinata e rassegnata.

I suoi calcoli fallirono. Egli non aveva guardato che in casa sua, vi si assise, ignorare e donno senza un pensiero dei vicini. Così quando della fiducia riconquistata al suo governo gioiva sul cadavere dilaniato dal precursore eroico, non prevedeva certo così vicino la rupe Tarpea: l'uragano che di là dai Pirenei, di là dall'Atlantico s'addensava di tutte le maledizioni, ruggente d'anatemi, irto di braccia minacciosamente levate ad imprecare al pallido boia della verità.

E si smarrì. Vide in quei pugni nodosi levati a migliaia sul suo capo, il simbolo terribilmente lucido del domani: l'ascia che afferrata da milioni di braccia inesorate scenderà in un crepuscolo di sangue sui privilegi condannati.

Io non l'ho visto nè udito, ma conosco un poco il cuore degli uomini, un poco anche quello delle belve e sono certo che sotto lo schianto dell'universale maledizione civile la nuca superba del Dittatore piegò in un gemito folle d'angoscia, d'orgogli lacerati, di speranze deluse, d'immane irreparabile rovina. Perchè questa volta tutto era finito e per sempre! Quante lacrime, quanto amare, deve aver pianto tra le pallide aristocratiche mani convulse il dittatore! E che orrendo spettacolo il pianto d'un aspide!

III.

E quel ciclone di sdegni che dai quattro punti dell'orizzonte venne a scuotere questo popolo di codardi smarriti, l'occhio ai cieli, nell'attesa delle manne divine o delle salvazioni parlamentari; questo immenso palpito di cuori cui fa angusta la frontiera delle Alpi a del mare, e vibrò per ogni più remoto angolo della terra un fremito di vita nuova, di speranza e di redenzione, e gli sguardi corruschi in cui lampeggia tanto ardore

sacro di giustizia, voci e cuori, sguardi e sospiri delle moltitudini sono la lezione più generosa e più inaspettata, come quella che ne fa sicuri oramai che se può alle volte il delitto con nesso da una classe o da una nazione uscire soltanto una fugace meteora di effimere proteste, può anche nelle più remote viscere del mondo dolente sobillare il pensiero, la parola e l'anelito della Rivoluzione, rendendo così impossibile ai tiranni della terra contenere la valanga che schiaccerà e seppellirà per sempre il vecchio ordine sociale aprendo alla vittoria del progresso più vasti, più liberi campi, ed alle prodigiose ascensioni dell'uomo pagine pure e fiammanti nell'eterno volume della storia.

Eliseo Reclus presentava quell'aurora quando ci ammoniva che le grandi giornate sono incominciate.

Santander, 19 Settembre 1910.



Maura: — Da un anno mi lavo e queste macchie rosse non scompaiono affatto.

## La nostra missione

Qual'è la nostra missione? Qual'è il mezzo che sceglieremo per contribuire alla rinnovazione della scuola?

Seguiremo colla più grande attenzione i lavori degli scienziati e dei pensatori che studiano il fanciullo e ci affretteremo a ricercare i mezzi onde applicare le loro esperienze all'educazione che vogliamo edificare, nel senso di una liberazione sempre più completa dell'individuo. Ma come possiamo noi raggiungere il nostro scopo? Non è forse mettendoci direttamente all'opera, favorendo la fondazione di scuole nuove ove già regnerà, per quanto è possibile, quello spirito di libertà che presentiamo dover dominare l'opera intera dell'educazione dell'avvenire?

Una dimostrazione è stata fatta che, per il momento, può già dare degli eccellenti risultati. Noi possiamo distruggere tutto ciò che nella scuola attuale risponde all'organizzazione della disciplina, gli ambienti artificiali nei quali i fanciulli sono allontanati dalla natura e dalla vita, la disciplina intellettuale e morale delle quali si servono per imporre loro delle idee prestabilite, delle credenze che depravano e annichilano le volontà. Senza tema d'ingannarci, noi possiamo rendere il fanciullo all'ambiente che lo sollecita, l'ambiente della natura ove sarà a contatto con tutto quello che ama, e ove le impressioni di vita sostituiscono le fastidiose lezioni di parole. Se non facessimo che questo, avremmo di già preparato in gran parte la liberazione del fanciullo.

In tali ambienti potremmo allora applicare liberamente i dati della scienza e lavorare con frutto.

So bene che non potremmo realizzare così tutte le nostre speranze, che spesso saremmo forzati, per mancanza di sapere, ad impiegare mezzi da riprovare; ma una certezza ci sosterrrebbe nel nostro sforzo: è che, senza neppure raggiungere interamente il nostro scopo, faremmo più e meglio nella nostra opera imperfetta ancora, di quello che compie la scuola attuale. Amo meglio la spontaneità libera di un fanciullo che non sa nulla che la istruzione delle parole e la deformazione intellettuale di un fanciullo che ha subito l'educazione corrente.

Quello che abbiamo tentato di fare a Barcellona, altri lo hanno tentato altrove, e noi tutti abbiamo visto che l'opera è possibile. Penso che bisogna tentarla senza ritardo. Non vogliamo aspettare che lo studio del fanciullo sia terminato per intraprendere la rinnovazione della scuola; se dovessimo aspettare quello, non faremmo mai niente. Applicheremo ciò che sapremo e, a misura, tutto ciò che impareremo. Attualmente un piano d'insieme d'educazione razionale è possibile, e, in scuole come noi le concepiamo, dei fanciulli possono svilupparsi, felici e liberi, secondo le loro aspirazioni. Quel piano, noi lavoreremo a perfezionarlo e ad estenderlo.

F. FERRER

Primo dovere dell'uomo intelligente e libero è di cacciare l'idea di dio dalla propria mente e dalla propria coscienza. PROUDHON



## Alfonso XIII protesta

Non saprei dire quanto sia rimasto rattristato al vedere che in Francia si dà agli avvenimenti che hanno seguito i torbidi di Barcellona un'interpretazione così falsa. ... Ciò che non posso concepire è che fra coloro i quali protestano si siano potuti trovare i nomi di coloro che chiamate gl'intellettuali.

(Dichiarazione di Alfonso XIII, pubblicata dal Journal il 2 novembre 1909).

La morte di Ferrer, fucilato nel fossato di Montjuich, ha sollevato la riprovazione universale. Malgrado le frontiere, malgrado le ambizioni rivali, e tutto ciò che li stacola, i popoli civilizzati non possono più ignorarsi, restare stranieri gli uni agli altri. Per la scienza, per l'arte, per le verità morali e politiche, che accettano in comune, per tutto ciò che costituisce la cultura moderna, essi formano una società, ideale ancora, ma che già delinea la forma dell'umanità. Invano ogni popolo, volta per volta, rivendica il diritto al crimine nazionale. I popoli, che non sono complici, fanno intendere una protesta spontanea, la quale isola il colpevole e gli impone la sanzione di un'opinione vendicatrice. È naturale che questa coscienza internazionale abbia prima per interpreti gli uomini, dei quali la funzione propria è di scoprire e divulgare le verità umane, che possono e devono unire tutti coloro che pensano.

Il giovane re di Spagna si sorprende che "fra coloro i quali protestano si siano potuti trovare i nomi di coloro che" si chiamano gl'intellettuali. "Come? — dice — uno scienziato, il quale non oserrebbe proclamare una scoperta prima di avere cento volte verificato le sue esperienze, il quale s'attarda, con ragione, nel dubbio, fino a quando avrà pesato dei milligrammi, contato le cellule... questo stesso intellettuale protesterà senza inchiesta contro un giudizio reso in conformità a leggi che non conosce e sotto una garanzia che ha certo qualche valore: quella dell'onore degli ufficiali spagnuoli?" Ma se lo scienziato prende tali precauzioni quando si tratta del più piccolo fatto scientifico, non è egli logico che reclami un esame attento ed imparziale dei fatti, quando si tratta di un fatto altrimenti grave, della vita di un uomo? Del resto, come avrebbe egli potuto dedicarsi all'inchiesta, che gli rimproverate di non aver fatto, quando la procedura rende questa inchiesta impossibile, quando non rispetta neppure il diritto elementare per l'accusato d'essere confrontato e inteso in contraddittorio, davanti ai suoi giudici, con dei testimoni?

Si è avuto in Francia un affare Dreyfus, è vero; ma l'occasione — o Sire — è singolarmente scelta, per ricordarlo. Esso non ha provato, certamente, nè l'infallibilità dei tribunali militari, nè la vanità dell'intervento degli intellettuali.

Gabriele Scailles.

## Pro Francisco Ferrer

Grazie a voi, compagni della battaglia Cronaca Sovversiva che mi date occasione di fare ai libertari degli Stati Uniti d'America una fervida raccomandazione.

Gli anarchici tutti devono sentire il dovere di iniziare ovunque un movimento educativo popolare affatto nuovo. Dopo il sacrificio di Francisco Ferrer, si è compreso che l'unico modo di intensificare la propaganda e di razionalmente ottenere lo sviluppo di nuove coscienze veramente libere si è quello di rivolgere la nostra attenzione alle scuole, dove la futura generazione è educata e plasmata non dai novatori, ma dai più accerrimi nemici di ogni idealità libertaria.

Nelle scuole di Stato, dominate tutte da settarii religiosi o politici, la mente del fanciullo è saturata di superstizioni religiose, politiche, economiche che costituiscono la fondazione indistruttibile della coscienza del futuro cittadino.

Bisogna che gli anarchici strappino i loro figli a queste scuole; come non permettono che il prete inozzi le tenere membra del loro figlio col putridume del-

l'acqua battesimale, come non permettono che la madre, povera donna superstiziosa e credente, trasfonda nell'animo del figlioletto le menzogne religiose di cui è imbevuta, così i padri anarchici non devono assolutamente permettere che, nella scuola dello Stato, il maestro od il prete educino falsamente la loro prole e diano così alle giovani intelligenze un indirizzo fatale, contrario alla scienza ed alla libertà, e pur troppo indelebile ne' suoi effetti deleteri.

Nelle scuole dello Stato è sempre la menzogna che trionfa: menzogna religiosa, menzogna patriottica, menzogna economica, e oltre ciò anche l'avvelenamento ed il deterioramento fisico per l'uso costante di sistemi pedagogici autoritari in urto evidente contro tutti i principi della pedagogia moderna unicamente ed esclusivamente libertaria.

Necessità dunque che tutti gli anarchici coscienti, dico coscienti perchè pur troppo vi sono anche anarchici (o almeno sedicenti anarchici) i quali non hanno ancora compresa l'alta missione umanitaria della nostra funzione sociale, necessitano dunque che tutti i buoni anarchici strappino i loro figli dalla scuola del prete e dello Stato e li educino razionalmente e libertariamente.

Oso dire, meglio la più assoluta ignoranza piuttosto che la rovina psichica e fisica dell'uomo futuro!

Ma non sarà possibile che la forza anarchica possa trovare il modo di iniziare ovunque delle Scuole Moderne, dirette da pedagogisti libertari immuni dalla tabe religiosa e statale?

Ecco la fervida raccomandazione che io faccio ai compagni tutti: Imitiamo l'opera di Francisco Ferrer, creiamo le Scuole Moderne e mandiamo a queste i bambini proletari. Cos'è soltanto potremo preparare le vere coscienze atte a supplire e distruggere la presente società d'ignoranti, d'ipocriti e di prepotenti.

Luigi Molinari.



## L'infanzia e i suoi diritti

Si è parlato per lungo tempo dei diritti dell'uomo; questi diritti dapprima negati dall'autorità, in seguito strappati dalla giustizia indignata del popolo, e divenuti finalmente, per la tirchieria dei governi o per l'incuria dei governati, dei fossili, senza vita, senza forza, inetti a garantire i benefici sociali e politici che s'immaginava rinchiusi nelle leggi come lo era il Jahvé degli antichi Ebrei nell'Arco del Tempio. I diritti dell'uomo e del cittadino, bisogna sempre rivendicarli. E il mezzo più sicuro per ottenerli è di rinnovare continuamente la nostra concezione del diritto; di estenderne il contenuto ed il significato sociale; di reclamarlo non come l'appannaggio dell'individuo e la forza inattuabile dei privilegi della fortuna, ma come l'eredità dell'umanità intera. La solidarietà e la reciprocità sono le leggi fondamentali della vita umana. Perchè i diritti per te suppongono e necessitano gli stessi diritti per me; vale a dire, in una società di persone oneste e coscienti del loro carattere e fieri della loro dignità d'uomini, compresi del sentimento della giustizia, la felicità materiale e morale dell'individuo è sempre limitato, minacciato, annientato dal fatto della miseria di tutti gli altri membri del corpo sociale. E — bisogna insistere su questo — la condizione primordiale e sine qua non dei diritti dell'uomo, sono i diritti dell'infanzia.

Dunque, senza cessare d'insistere sui diritti dell'uomo e del cittadino, e di reclamare, in tutti i paesi e sotto tutti i regimi, i cambiamenti necessari per la loro realizzazione in una misura di più in più grande e generosa, è d'urgenza capitale per la felicità dell'umanità domandare la riconoscenza dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, dei suoi diritti imprescrittibili, naturali e necessari i quali sono anteriori a tutti, superiori a tutto. Il fanciullo è essenzialmente il padre dell'uomo, e, in conseguenza dei nostri cattivi sistemi d'educazione, è il fanciullo che guasta l'uomo ancor più che l'uomo non guasta il fanciullo. Il fanciullo, naturalmente birichino, prende così la sua rivincita sulla follia dei suoi genitori e

prelettori. Perché si è abbastanza stupidi di trattarlo come una quantità morale trascurabile, e si osa suggerirgli tutte le menzogne, evidentemente affine di ispirargli l'amore della verità. Si è talmente sorpresi di questa misteriosa psicologia dei nostri figli terribili che li "trascina" verso il male, che non si ha l'aulacia di smentire il teologo il quale proclama che siamo nati nel peccato e concepiti nella iniquità, perché la sua dottrina ridicola ci sembra la satira del nostro modo di fuggire l'intelligenza dei fanciulli e la esplicazione della barbarie la quale, malgrado tutti i nostri progressi, sorge incessantemente in seno alle nostre civiltà, come seguito delle cattive condizioni che precedono alla formazione delle generazioni nuove.

Guardandole da vicino, queste condizioni, si sarebbe tentati di dire che, nella maggior parte, i fanciulli non sono nati, che sono dannati nel mondo, tante ingiustizie vi sono nella società, tante superstizioni sono rannicchiate nel cuore dell'uomo.

Si vuol forse dire che bisogna disperare dell'avvenire e credere che la razza umana è colpita dal colera implacabile degli dei o condannata per la sua ignoranza inguaribile a errare di male in male?

Affatto! La bancarotta della nostra civiltà non proviene dall'impotenza dello spirito umano il quale si sforza di trionfare sul male: sorge dal fatto che l'uomo ha compiuto tre grandi passi verso la rovina morale della società umana, voglio dire che si ostina a negare i diritti del cittadino, i diritti della donna e i diritti dell'infanzia. Per i diritti del cittadino comprendo la democratizzazione integrale di tutte le nostre istituzioni pubbliche e di tutte le funzioni e attribuzioni sociali della vita moderna sotto tutti i suoi rapporti, sia economici che estetici. Da tutti secondo le loro capacità, a tutti secondo le loro necessità: è il principio di solidarietà e di reciprocità che governa nella famiglia e che dobbiamo far trionfare nella città ideale, sotto pena di rientrare nella barbarie primitiva.

Per i diritti della donna, voglio dire la emancipazione integrale del sesso femminile dalla dominazione del maschio. L'asservimento della donna al gioco politico ed economico dell'uomo, la sua esistenza di fianco all'uomo non come sua eguale nella valutazione intrinseca degli esseri, ma come il satellite dello splendore celeste dell'uomo oppure come il pallido riflesso della sua gloria, questa tirannia di tutti i giorni esercitata contro la metà della specie umana demoralizza l'uomo, rammollisce la donna e fa che i fanciulli risentano o dell'arroganza dell'uno o della soggezione dell'altra. È impossibile far marciare l'umanità verso la conquista definitiva della giustizia sociale, se la donna deve restare in permanenza il giocattolo più o meno accarezzato dall'uomo, senza alcun sentimento della sua alta missione di diaconessa del progresso umano, in virtù della sua potenzialità di amante, di donna, di madre, d'ispiratrice di tutte le grandi devozioni passionali, figlioli, civiche, intellettuali. Dal momento in cui la donna sarà libera di trovare la sua gloriosa carriera, i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza saranno per sempre assicurati.

A che dunque hanno diritto l'infanzia e l'adolescenza? Altrimenti, quali sono i diritti? Voglio tentare di fare uno schizzo sommario di questi diritti per troppo lungo tempo dimenticati, di tracciarne la filiazione e l'importanza capitale.

Prima di tutto, secondo tutte le leggi dell'ospitalità, il fanciullo ha diritto, fin dalla sua nascita, d'essere il benvenuto. L'abbiamo invitato presso di noi: a nome della cortesia si deve fargli buona accoglienza. È innocente d'ogni crimine; nell'eco delle sue grida si crede intendere la musica dell'amore: il riso gli è così naturale come le lagrime. Come rifiutare il tributo della nostra pietà a questo piccolo angelo avido delle nostre carezze e del latte nutritore della mamma? Come nostro invitato al banchetto della vita, egli è nel suo diritto di trattarci d'eguale ad eguale.

Grandisce fra di noi e impara a poco a poco il meccanismo del linguaggio. Tutti i suoi maggiorenni sono i suoi precettori: l'universo è la sua scuola. Per bene apprendere la sua lezione, ha largamente bisogno del nostro amore, della nostra simpatia, della nostra buona volontà a spianargli, per quanto è possibile, le difficoltà che potrebbero causargli dei disturbi nella vita. Ora, è certo che la società dell'avvenire non tollererà più che si puniscano i fanciulli per la loro presunzione d'essere venuti nell'orbita della

nostra esistenza con l'impulso di cause estranee alla loro volontà.

Il fanciullo è piccolo, è debole, si può manipolare il suo spirito in modo che divenga un cretino, oppure si può dotarlo di qualità intellettuali e morali di alto valore. Che cosa si vuol farne di lui? Alla sua nascita, il carattere del fanciullo è una terra vergine: sta in noi il gettarvi le buone sementi dell'istruzione, o lasciarvi crescere gli sterpi e le piante malsane dell'ignoranza...

Colui che mentisce ad un fanciullo è colpevole di un'infame soppercheria. Snuturando i fatti, snatura se stesso corrompendo l'ingenua innocenza della sua vittima. Tosto che la menzogna diventa convenzionale e che la si considera come "adattata" alle necessità intellettuali della infanzia, si sono date le dimissioni d'uomo onesto per farsi avvelenatore dell'intelligenza delle nuove generazioni.

Sincerità, solidarietà, simpatia: ecco i principi che bisogna porre come base della scuola, della vita sociale, dei nostri

entusiasmi d'individui.

La sincerità rinchioda la verità, tutte le verità; rovescia tutte le ipocrisie, tutte le reticenze, tutti i malintesi della ignoranza, tutti i sottintesi del gesuitismo. Essa svela tutti i misteri, denuncia tutte le menzogne e distrugge le falsificazioni. La luce, la vita, la salute, la verità sono della santa famiglia della sincerità. Il fanciullo ne è l'essere adorato perché l'adora.

Solidarietà e sincerità sono sorelle gemelle. Quando i genitori, i professori sapranno divenire sinceri verso i fanciulli, le generazioni nuove saranno solidali di sentimento e d'amore coi loro più anziani. È così stupido distribuire le menzogne tra i fanciulli e la verità fra gli uomini fatti, che mantenere la donna nell'ignoranza e nella servitù mentre l'uomo acquista la scienza e detta le leggi che governano la vita di tutti gli esseri nella società. La menzogna non è la via laeta del progresso umano.

William Heaford.



Le barricate per le vie di Barcellona il 27 Luglio 1909.

## Le Giornate Tragiche

LE CAUSE.

Se dobbiamo credere ad un documento pubblicato dal giornale finanziario *"Information"* il 16 ottobre 1909, da principio "il ministro Maura non voleva assolutamente la guerra (del Marocco). Costantemente i capitalisti spagnuoli interessati nelle miniere di Beni-Bu Ifrur tentavano di fare su di lui pressione, per condurlo ad un intervento armato ed assicurare lo sfruttamento di dette miniere". Non diremo, perché sarebbe troppo lungo, come e con quali mezzi i capitalisti spagnuoli, aiutati dai colleghi francesi, siano riusciti a domare la volontà del ministro.

Indotta la Spagna ad occupare militarmente la Restinga, il capo de l'Eau e la regione del Rif, gli indigeni si sollevarono. Il movimento popolare generò presto in una rivolta a mano armata. Degli operai spagnuoli furono assassinati. La resistenza s'organizzò ovunque contro gli oppressori e le tribù Kabylis, incominciando la guerra santa, assalirono i loro nemici fino sotto le mura di Melilla. Per reprimere questa sollevazione, il governo spagnuolo dovette organizzare una vera campagna e inviare in Africa più di 50 mila uomini.

Le truppe spagnuole, comandate dal generale Marina, subirono dapprima da parte dei rifiani insorti, una serie di sconfitte: dei battaglioni interi caddero in agguati perdendovi i tre quarti del loro effettivo; alcuni giornali biasimarono l'incuria dei capi inetti o temerari; di più, con l'ingiusto sistema delle sostituzioni, i combattenti erano sempre presi nei ranghi del popolo, del quale il sangue colava abbondante per una causa che non era la sua, poiché non si trattava che dell'interesse d'un pugno di capitalisti altrettanto potenti che criminali.

L'INSURREZIONE CATALANA.

All'annuncio dei primi disastri, una emozione profonda s'impadronì degli elementi operai di Barcellona, di questa popolazione catalana tanto ardente e pronta all'azione quanto sventurata.

Senza che nulla potesse far presagire gli avvenimenti che stavano per svolgersi, una vera rivoluzione scoppiò spontaneamente. I lavoratori decretarono lo sciopero generale. Tutta la vita economica della città s'arrestò bruscamente e il popolo scese nella strada.

Fu la sommossa terribile, grandiosa. In alcuni punti, ci ricorda varie sommosse popolari registrate dalla storia francese, prima fra tutte quella del 1871.

Sarebbe puerile il credere che questa vera rivoluzione non era stata con cura preparata. Sappiamo oggi da chi lo fu. Un comitato permanente di tre membri, si sedeva in Barcellona. È questo comitato che fomentò lo sciopero, per rispondere al sentimento unanime della popolazione. Il principale istigatore della rivolta (1), il quale non lasciò la Spagna che otto giorni dopo lo sciopero, mercè un abile truccamento — ci fornisce oggi alcuni estratti del racconto degli avvenimenti.

Il 26 luglio tutto era pronto, dice: "le commissioni operaie percorsero, a partire dalle quattro del mattino, tutti i sobborghi operai di Barcellona e tutte le città del circondario. Si misero in rapporto con quei compagni che ignoravano ancora l'imminenza dello sciopero generale per opporsi alla guerra del Marocco e per protestare contro i misfatti del governo. Del resto, bisogna dire che dopo la propaganda fatta durante la notte del 24 e la giornata del 25, vi erano pochi operai non ancora informati. I soli ad igno-

1) A. Fabre Ribas.

rare ogni cosa erano gli agenti della polizia e specialmente il **governator civil**, il prefetto di Barcellona, Angel Ossorio y Gallardo.

..... Il Comitato dello sciopero aveva preso le sue precauzioni. Tutte le riunioni preparatorie furono ignorate dalla polizia.....

..... Gli operai, nella mattinata, si recarono alle officine, non per entrarvi ma per impedire la ripresa del lavoro. Da questo momento furono disertate le officine di Barcellona e del circondario. La stessa cosa avvenne nella maggior parte delle grandi città della Catalogna ove, come a Mataro, a Sabadell, a Tarrasa, a Badalona, a Reus, a Granollers, ecc., gli operai tessitori formano la maggioranza della popolazione.

Alle ore 9 del mattino, a Barcellona, nel centro della città, gli effetti dello sciopero non erano ancora visibili, perché i tram e gli omnibus — che hanno un personale krumiro, fino dall'ultimo sciopero — circolavano ancora, e gli impiegati non sembravano disposti ad abbandonare il lavoro. Al primo momento, gli organizzatori dello sciopero furono alquanto delusi, ma tosto che ne furono informati gli operai del circondario questi entrarono in città ed imposero la cessazione del lavoro ai traditori.

Non fu così facile, perché la polizia e la gendarmeria intervennero e si mostrarono di una ferocità singolare. Vi erano molte donne tra la folla. Si posero alla testa dei gruppi e furono esse che, prime, proclamarono che non si doveva andare alla guerra. La polizia e la gendarmeria furono presto sopraffatte. I tramways, gli omnibus, le vetture, tutto fu arrestato dalla folla. Coloro che resistettero furono attaccati a sassate, alcuni tramways furono incendiati. A mezzo giorno tutta la città era paralizzata.

Davanti a questa situazione, considerata già come grave, le autorità si riunirono e decisero che il generale governatore militare della Catalogna, Luis de Santiago y Manescau, sarebbe incaricato della polizia e di tutto quanto concerne l'ordine pubblico, e che si sarebbe dichiarato lo **stato di guerra**, se la situazione non diveniva tosto più calma.

Nel frattempo si apprese che nel paese di Colon, in Pueblo Seco, Clot, Calle de Arribau ed in altri punti di Barcellona, accadevano delle bagarre e che la folla teneva testa alla polizia ed alla gendarmeria. Le notizie di Tarrasa, Sabadell e Badalona arrivavano: erano state tolte le rotaie della strada ferrata, erano stati tagliati fili del telegrafo e del telefono, i ponti erano stati fatti saltare. A Sabadell ed a Tarrasa erano stati uccisi degli agenti della polizia e dei gendarmi.

Nel primo momento, queste notizie sorpresero un poco, poi divennero naturali anche per il pubblico il quale le accolse con segni evidenti di soddisfazione. Il Comitato dello sciopero, prima delle ore 7 del pomeriggio sapeva già che lo sciopero esisteva di fatto in tutta la Catalogna.

Alle 9 di sera, il Comitato centrale di Barcellona ricevette la visita di due compagni di Sabadell (città di 40 mila abitanti, distante 30 chilometri da Barcellona) ed appresero da essi che l'ordine era assicurato in questa città dagli insorti padroni del Palazzo di Città, e che vi erano 1.500 uomini armati pronti a marciare su Barcellona qualora il loro concorso fosse giudicato necessario. Il Comitato dichiarò loro che non avevano bisogno di alcun rinforzo, e che gli elementi di Barcellona erano sufficienti per tener testa alle truppe del capitano generale della Catalogna.

Di fatti, il Comitato sapeva che vi erano dei soldati in Barcellona armati di fucili; ma sapeva pure che nel dopo pranzo, durante una bagarra fra gendarmi e operai, una compagnia del genio aveva rifiutato di sparare contro il popolo che gridava: **Non tirate, compagni, e' per voi che ci battiamo!**

Il Comitato sapeva ancora che due reggimenti di dragoni, con alla testa il generale Brandeis, non si erano mossi quando questo antico ufficiale tedesco aveva loro dato ordine di far fuoco contro la folla. I soldati, guadagnati alla causa del popolo, non restavano da combattere che la polizia e la **guardia civil**. È contro di essi che si rivolse la folla, mentre venivano tagliati i fili del telegrafo e del telefono che univano le caserme ed i posti di polizia con Sua Eccellenza il generale de Santiago.

La giornata del 27, malgrado lo slancio della vigilia, rimase un enigma per tutti, anche per il comitato. Tuttavia, due fatti inattesi fecero progredire il movimento.

..... Fu, da un lato, l'attitudine dei riservisti, i quali preferivano farsi uccidere dietro una barricata anzi che andare al Marocco; e fu, dall'altro lato, l'enorme indignazione prodotta dalla notizia che, a Melilla, erano stati fucilati dieci soldati del Battaglione di Reus, i quali, al momento d'imbarcarsi a Barcellona, avevano gridato: **Abbasso la guerra! Morte ai despoti!**

..... Le strade di Barcellona furono tosto convertite in un vero campo di battaglia. Da per tutto furono rizzate delle barricate, specialmente a Gracia, a San Martin de Provensals, a Sans e nelle strade Poniente e Hospital, per tenere testa alle forze della gendarmeria e della polizia. La folla entrò nei depositi d'armi e si impossessò di tutte le armi e munizioni che trovò. Disarmò i **veterans de la libertad**. Portò dei sassi e delle grosse pietre sulle **terrados** per impiegarli come proiettili contro i "difensori dell'ordine". I soldati furono ovunque salutati con grandi applausi e furono zittiti gli ufficiali. Molti borghesi non esitarono a testimoniare la loro simpatia per i figli del popolo.

Tutto ad un tratto, si sparse la voce che lo splendido casamento dei Padri Scolopi era in fiamme. Fu suonato l'Alfame, i pompieri accorsero; ma una folla composta di migliaia di persone li arrestò alla Ronda San Antonio. Impotenti, i pompieri, si ritirarono mentre la folla li applaudiva con grande entusiasmo.

Pochi minuti dopo si apprese che un altro convento abbruciava, poi un terzo, un quarto, un quinto, ecc.; ormai non si contavano più.

La notte del 27 è stata giustamente chiamata la **notte tragica**. La città di Barcellona presentava un aspetto davvero impressionante: le lampade erano spente e le strade erano oscure e tristi. I teatri, i caffè, i bar, i cabarets e le botteghe, che in Barcellona sono aperti fino ad un'ora assai tarda, erano chiusi. I tramways, le vetture e gli omnibus non circolavano. I rari passanti che si incontravano, o erano persone che affrettavano il passo per ritirarsi al più presto o erano dei rivoluzionari che cercavano di mettere in rapporto gli uni gli altri, i gruppi dei combattenti. La luce degli incendi rischiariava questo quadro: 40 fra chiese e conventi, offrivano al cielo il fumo dell'incensi offerti dal popolo della cattolicissima Spagna. Ed il fragore dei colpi di fucile e di revolver, ed il rumore delle vetture della Croce Rossa, cariche di morti e di feriti, turbavano il grande silenzio che il furore di un popolo indignato contro i suoi oppressori imponeva alla bella laboriosa capitale della Catalogna. Lo spettacolo era certamente di una grandezza tragica, e faceva pensare che perché simili atti si producano abbiano bisogno delle cause ben fondate che li facciano scoppiare.

..... L'azione rivoluzionaria era così estesa, il popolo tutto intero era così ardente alla battaglia, che né gli ufficiali dell'esercito, né la polizia, né la gendarmeria osarono muoversi. La maggior parte, delle forze armate rimasero chiuse nelle caserme, e quelle che erano nelle strade — dei soldati con dei caporali o



JOSE MIGUEL BARO  
Fucilato al castello di Montjuich.

dei sergenti rimasero spettatrici alla distruzione degli oggetti del culto.

La sera del 27, la città di Barcellona era completamente isolata dal resto della Spagna. Nessun treno partiva, nessun dispaccio poteva essere spedito: tutte le linee telefoniche erano tagliate. Questo isolamento durò fino al mercoledì, 28 luglio, quando incominciarono ad arrivare delle notizie da Madrid, da Valenza e da Saratoga. Così, durante le due giornate, 27 e 28, Barcellona fu alla mercé dei rivoluzionari. Il capitano generale della Catalogna rimase bene alla capitaneria; ma nulla sarebbe stato più facile che sloggiarlo. Il pover'uomo era là, colla scia-bola nella guaina, senza sapere che cosa fare. I soldati entrarono negli apparta-

menti di Sua Eccellenza senza curarsi di salutare gli ufficiali che incontravano al passaggio. Costoro entravano nei loro uffici col revolver carico ed avendo cura di chiudere per bene le porte a chiave, tanto temevano la rivolta dei soldati.

“Durante la giornata del 28, furono incendiati altri conventi ed altre chiese, vi ebbero alcuni scontri fra il popolo e la forza armata, soprattutto nei sobborghi. Nelle strade dell'interno della città, circolavano delle compagnie di fanteria e squadroni di cavalleria in un'attitudine tutt'affatto passiva. Molte donne del popolo davano da bere e da mangiare a soldati e gli uomini li invitavano a bere ed a fumare.

“Si sarebbe potuto facilmente impossessarsi del Palazzo di Città e far prigioniero il capitano generale. In breve, si sarebbe potuto fare tutto quello che si voleva.....”

Perché nol fecero? Perché non procla-

marono la repubblica, come era desiderio di alcuni?

Ahime! Nelle principali città della Spagna e nei piccoli centri, il movimento era fallito. Il Comitato lo sapeva e volle evitare una carneficina. Ha fatto bene? ha fatto male? — Risponda chi vuole. Noi vogliamo solo qui registrare i fatti.

Da questo momento incominciarono la repressione. Essa fu terribile, feroce. Mentre il popolo si riuniva festante e fiducioso nella vittoria, le truppe, passive prima, e la polizia sparavano sulla massa, seminando il suolo di cadaveri e di feriti. I tribunali di guerra fecero il resto: in due settimane, terminarono l'istruzione di oltre mille processi. Le prigioni rigurgitarono di prigionieri, come ebbe a confessare poco dopo lo stesso ministro dell'interno.

E Ferrer? — Di Ferrer, del suo processo e della sua morte diremo in altra parte.



Francisco Ferrer davanti agli inquirenti

## L'agguato giudiziario

Srivendo intorno al processo che condusse Francisco Ferrer alla morte, seguendo le orme della quasi unanimità di coloro che ci precedettero in tale studio, ci sarebbe facile dimostrare che il fondatore della Scuola Moderna non fu giustiziato, ma assassinato per mano di un tribunale militare ispirato, nella sua opera di vendetta, dall'elemento ultra reazionario, dai preti; ci sarebbe facile concludere colla dimostrazione dell'innocenza di colui che volle la redenzione dell'umanità redimendo la scuola. Una dimostrazione di tal genere, se può piacere alla massa radicale ed anticlericale, cioè a coloro che si compiacquero un anno fa a levare alta la voce e sfruttare un momento eccezionale di indignazione popolare, non può piacere a noi che amiamo vedere in Ferrer non l'innocente (giuridicamente parlando), ma il colpevole, non la vittima casuale, ma il ribelle spezzato nel momento vivo della lotta, non il santo degno di trovare adoratori, ma l'uomo degno di trovare degli imitatori, dei continuatori che sappiano raccogliere le fila sparse dell'opera troncata dal piombo, nel fossato di Santa Eulalia, e condurla a buon fine. Gli innocenti, le vittime casuali possono servire al canagliume radicaloide, agli eunuchi di un anticlericalismo bottegaio, ai borghesi in fregola di un volterrianismo larvato, non a noi, non a noi che amiamo i ribelli e soprattutto le ribellioni che sanno suscitare.

Dunque, se, nella rapida corsa che faremo tra i documenti ufficiali del processo Ferrer, non troveremo tracce di colpeabilità giuridica, non saremo noi ad apportarla, sostituendoci al procuratore generale, ma ci limiteremo a rilevare ed a denunciare i mezzi che servirono agli sgherri del tribunale militare per giungere alla redazione della sentenza di morte.

Sedata la rivolta di Barcellona, soffocata nel sangue di centinaia di ribelli, il governo di Maura diede libero sfogo alla sua sete di vendetta. Visto che il carattere principale della rivolta era stato: l'opposizione alle mene guerresche del mondo finanziario e la demolizione delle chiese e dei conventi, non tardò, con un raziocinio degno della Sacra Compagnia di Gesù, a far accusare dalla stampa officiosa, Francisco Ferrer quale principale responsabile della rivolta. Il Ferrer che nel frattempo s'era nascosto in luogo sicuro, vedendo specificata l'accusa lanciata contro di lui, malgrado le insistenze dei suoi amici, volle presentarsi spontaneamente al fiscale del tribunale supremo; ma riconosciuto per istrada fu, la notte del 31 agosto, arrestato e condotto

davanti al governatore di Barcellona prima, poi al Carcel Modelo in attesa del processo, che si svolse il 9 ottobre.

Così l'istruttoria del processo durò 39 giorni, condotto dapprima dal comandante Vicente Llivina y Fernandez, indi dal comandante Valerio Raso, — una specie di “Becerra del Toro di cattiva memoria”, come scrisse l'imputato stesso. Durante questo tempo, i due comandanti, interrogarono migliaia di persone, arrestate o non, compulsarono una quantità grandissima di documenti sequestrati a Mongat, al *Mas Germinal*, abitazione del Ferrer, nel corso di due perquisizioni minuziose, e, conforme alla requisitoria del fiscale (accusatore pubblico davanti al Consiglio di guerra), mandarono l'imputato davanti alla giustizia militare sotto l'accusa di ribellione a mano armata, in applicazione degli articoli 243 del Codice penale ordinario, 237 del Codice di giustizia militare. Di fatto, secondo le leggi spagnole, la ribellione a mano armata è considerata come un delitto militare, (regalo fatto alla Spagna dal ministro liberale Moret, nel 1890.) Diremo inoltre che il Codice di giustizia militare è quanto di più mostruoso possa concepire la mente di un inquisitore. Basti citare: l'art. 145, il quale stabilisce che l'accusato di un delitto militare non può scegliere un avvocato di sua fiducia, ma deve designare come suo difensore un ufficiale sopra una lista preventivamente preparata; l'art. 553, dice: “Soli saranno ammessi i mezzi di prova i quali, secondo l'inchiesta, sono di natura a chiarire i fatti che formano l'oggetto dell'accusa e le responsabilità in corso, senza che vi abbia luogo di ritenere quelli che non si basano sufficientemente sugli indizi già forniti dall'istruzione”; l'art. 563, avverte che il difensore non può consultare il *dossier* che quando l'istruzione è chiusa, e non ha che un periodo di 24 ore per il suo studio; l'art. 596 infine, stabilisce che non vi ha ricorso possibile per l'accusato, per il semplice fatto che questo non conosce la sentenza se non quando è divenuta definitiva.

Potremmo spigolare ancora fra gli articoli del Codice di giurisdizione militare riguardanti le garanzie accordate agli accusati; ma, a che pro? Gli articoli menzionati dimostrano abbastanza il funzionamento di questa moderna inquisizione.

Entriamo piuttosto nel vivo del processo. Diamo uno sguardo all'atto d'accusa. Esso incomincia col ricordare le dichiarazioni del capo di polizia di Barcellona. Riportiamole: “Questo magistrato ha avuto l'occasione di rendersi conto del lavoro costante degli elementi

anarchici, il quale è stato del resto favorito spesso dal partito repubblicano avanzato. Ferrer Guardia è un anarchico fervente, grande propagatore d'idee di questo genere e che sostiene qui la Scuola Moderna per inculcare codeste idee nella gioventù... Dopo l'epoca dell'attentato Morral, ha fatto numerosi viaggi a Londra per mettersi in relazione coi rivoluzionari di marca e cogli anarchici più noti: poi rientrò a Barcellona, ove si trovava al momento in cui scoppiarono i torbidi, per una coincidenza strana — o naturale — date le sue relazioni col giornale *El Progreso* del quale è nota la campagna.”

Per smentire queste dichiarazioni, basta ricordare che in nessun momento la *École rénovée*, diretta dal Ferrer e redatta da Charles Albert, rivista di pedagogia pratica, ricercava unicamente i metodi meglio appropriati alla psicologia del fanciullo, nei diversi rami dell'insegnamento; che mai pubblicò articoli anticlericali o antireligiosi; e basta ricordare le lettere che il Ferrer scrisse a Tarrida del Marmol a Londra, a Charles Albert a Parigi, a C. A. Laisant a Parigi, a A. Naquet a Parigi, a Ch. Malato, lettere scritte alla vigilia del movimento di Barcellona e che dimostrano come l'autore si occupasse allora specialmente della Scuola Moderna e dell'edizione di varie opere.

E continuando, l'accusatore, dice che non volle inquisire “né l'incendio di un convento determinato, né la distruzione di tale o tal altro edificio, né quello di tale o tal'altra linea telegrafica”, ecc., ma inquisire “nel suo germe stesso il movimento rivoluzionario” e trovare le cause che gli d'edero vita “e, per afferrare coloro che lo prepararono, riunire tutti i fatti parziali che lo costituirono, onde farne una grande sintesi che permetterà a tutti di considerarlo come un tutto organico e omogeneo... Sicuramente, ciascuno di questi fatti ha avuto i suoi autori materiali, ma è egualmente certo che fino a questo momento, questi autori ci sono ignoti... Per conseguenza non vi ha altro partito a prendere... che dichiarare sussidiariamente responsabile di tali fatti, in materia criminale e civile, il prevenuto Ferrer Guardia come capo principale della ribellione”.

Non si potrebbe confessare più chiaramente che, malgrado la buona volontà del giudice, nessun carico materiale ha potuto essere ritenuto contro Ferrer.

Per dimostrare che l'accusato era veramente il capo della ribellione, il fiscale, riporta la testimonianza di una sessantina di testimoni intesi durante l'istruzione. L'immensa maggioranza di essi non vale la pena di confutarli: non sono che dicerie, le quali trovarono la loro confutazione nella formula felice trovata dal difensore, capitano Galceran: “Piaccia al Consiglio di considerare che questa magnifica prova testimoniale si riconduce a delle supposizioni basate su dei rumori.” Resterebbe da discutere le deposizioni dei repubblicani Lerrouxisti, Manuel Moya, Narciso Verdagner Callis, Emiliano Iglesias, Baldomero Bonet e Lorenzo Ardid. Ma, a togliere ogni valore alle deposizioni di questi signori, sta il fatto che in codesto momento i suddetti partigiani del repubblicano Lerroux si trovavano in lotta aperta contro la *Solidaridad Obrera* favorita dal Ferrer, ciò che li indusse ad una bassa quanto vigliacca vendetta, della quale furono esponenti principali Juan Puig Llach, presidente del Comitato repubblicano di Masnou e Domingo Casas, alcade di Premia.

A sostegno di queste testimonianze incerte e tendenziose, l'accusatore pubblico come prova riporta un' autobiografia di Ferrer pubblicata dall'*Almanacco Illustrato del Libero Pensiero Internazionale* (Bruxelles, 1908), un proclama manoscritto ai liberi pensatori del Congresso di Madrid del 1892, una circolare dattilografata trovata (?) durante una seconda perquisizione fatta al Mas Germinal, una lettera di Ferrer a Odon de Buen. Orbene, questi 4 documenti sono vittoriosamente distrutti dalla difesa: il primo è di natura a distruggere ogni accusa di ribellione rilevata contro l'accusato, il secondo fu già scartato durante il processo fatto al Ferrer per complicità nell'attentato Morral, il terzo non proviene dal Mas Germinal, ma dalle officine della polizia ed è quindi un falso, il quarto è reso tendenzioso dall'interpretazione capziosa datagli dal fiscale.

Resa così l'accusa, è facile vedere tutta l'ignominia del processo Ferrer. Di fatti, è basato sopra un'accusa delle più vaghe, è poggiato sopra dei *si dice* e dei *ritengo* incontrollabili, sopra testimonianze sospette e documenti falsamente

interpretati, e sopra dei falsi reali. Ovunque si guardi non è possibile trovare la prova materiale che deve condurre l'imputato alla condanna e alla morte.

Ma non basta. Per rendere più odioso questo processo e più facile la sentenza di condanna, l'autorità: 1) esilia Soledad Villafranca, José Ferrer, Cristobal Litrán, Anselmo Lorenzo, sua moglie e due sue figlie, tutte persone atte a distruggere l'accusa; 2) confisca gli abiti dell'imputato per renderlo ridicolo in un costume inadatto; 3) cambia il giudice istruttore quando s'accorge che è troppo equanime; 4) non permette al Ferrer di completare le sue dichiarazioni; 5) comunica alla stampa i documenti del processo più sfavorevoli all'imputato, malgrado il segreto dell'istruzione; 6) rifiuta all'avvocato di Ferrer di documentarsi; 7) confisca i documenti inviati per posta al difensore; 8) non cita i testimoni a discarico; 9) per giudicare l'imputato sceglie degli ufficiali che avevano preso parte alla repressione della rivolta di Barcellona; 10) dopo la condanna, per assassinare il condannato prima che l'indignazione popolare si faccia intendere, fa diramare ai giornali una falsa informazione dell'Agenzia Havas.

Che dire poi dei rapporti dell'Assessore e dell'Uditore Generale, letti in segreto dopo la chiusura del processo, in camera di deliberazione? Essi sono semplicemente rivoltanti. Un accenno è più che sufficiente a darne un'idea. “Siamo autorizzati — ha scritto l'Assessore — a riprovare dei mezzi di difesa dei quali il solo e unico scopo è d'impressionare la galleria e che sono illeciti, essendo delle armi di cattiva lega”.

Basta; simili mostruosità sono degne semplicemente di quella Santa Inquisizione della quale la Spagna, e non solo la Spagna, conta ancora numerosi figli.

Chiudendo questo rapido esame del processo del fondatore della Scuola Moderna, non saremmo equanimi se non rendessimo giustizia al valoroso difensore, il capitano Francisco Galceran Ferrer, dicendo che fu di una grande abilità e soprattutto di una grande sincerità e se non riportassimo almeno l'ultima parte della sua arringa.

“Signori — disse — mi riassumo. Francisco Ferrer y Guardia, perseguitato per le sue idee razionaliste, spinto, scosso, fino all'ultima estrema, avvolto in un crimine abominevole, forzato a chiudere le sue scuole, insultato ogni giorno dai partiti inferociti, non accusante né a sottomettersi né a domandare grazia. Se invece di agitare le masse fa la loro educazione, se dà agli uomini l'impulso e il movimento verso la luce del pensiero, mostra in questo modo il vero scopo dell'umanità, accomoda e distribuisce la scienza come la sola arma della rivolta.

“Se abbiamo visto che non ha preso parte alla rivolta militare né come capo né come attore, perché non proclamiamo noi la sua assoluzione? Rendiamogli la libertà, rendiamogli i suoi beni, e permettiamogli, fra gli abbracci della famiglia, d'andare a raccontare sulla terra dell'esilio come si rende la giustizia nell'Esercito.

“Non vi nascondo che così si troveranno per dubitare del nostro coraggio delle persone acciecate dall'odio, coloro i quali non comprendono la giustizia senza punizione; ma la nostra giustificazione non si farà attendere, e i ciechi d'oggi applaudiranno alla vostra fermezza.



ANTONIO MALET, fucilato a Montjuich.

“E se, per loro sfortuna, la luce della giustizia ha cessato d'illuminarli, sappiate che gli applausi dell'opinione pubblica sono pieni d'amarezze e preparano i rimorsi; è in rivincita un compenso vantaggioso l'applauso della coscienza.

“Ascoltatela. Non domando nulla”.

LIANE.

P.S. Per redigere queste note ci siamo valse di uno studio giuridico fatto dall'avv. Jean-Jacques Kaspar, edito dalla *Grande Revue*, e della *Difesa di Ferrer*, ed. dalla Società Internazionale Esperantista.

## Gli ultimi giorni

Quando Francisco Ferrer y Guardia, dal *Carcel Modelo*, dove era stato detenuto e processato, fu condotto nel forte di Montjuich, ebbe chiara la intuizione della prossima fine. Ma neanche allora si dipartì da quella serenità dignitosa che non lo abbandonò mai e lo sorresse, poi fu negli ultimi passi. Solamente, perché gli avevano nascosto il nome del nuovo carcere assegnatogli come asilo (e glielo dissero cammin facendo), egli protestò che con lui non c'era bisogno di ricorrere a pietose astuzie, ma senza spavalde ostentazioni di coraggio. Poi si chiuse, fino al Castello, nel silenzio e nella meditazione.

Lassù gli fu letta la sentenza che egli ascoltò impassibile.

La sentenza fu letta al Ferrer il giorno 12 ottobre alle ore 7 di sera dal giudice istruttore. Il Ferrer ascoltò la terribile lettura con una serenità così grande, che il giudice militare ne stupì.

Alle otto precise, l'ex direttore della *Escuela Moderna* fu fatto uscire dalla camera dove aveva passato due giorni, non senza compiacersi coi carcerieri per la proprietà e la pulizia dei pochi mobili (un letto, un tavolo, un lavabo, una sedia), e fu condotto in cappella, dove lo raggiunse il cappellano del castello di Montjuich, don Eloy Hernández.

— Ella conoscerà pur troppo la triste missione che io debbo compiere — disse il reverendo don Eloy al Ferrer. E questi di rimando cortese, ma risoluto:

— La conosco. Ma io vorrei scrivere e la sua presenza, che pure m'è gradita, mi distraerebbe. La prego dunque di ritirarsi e di perdonarmi una scortesia che, l'assicuro, è soltanto apparente.

Don Eloy Hernández invocò il regolamento e propose: — Mi ritirerò in un cantuccio, procurerò di non darle noia, ed ella potrà scrivere tranquillamente.

Ma il Ferrer insistette ed allora fu convenuto che il prete sarebbe uscito, per ritornare ogni mezz'ora a prodargli le cure spirituali di cui avesse potuto abbisognare.

Entrarono allora il capitano signor Parga, aiutante del Capitano generale della Catalogna ed alcuni altri ufficiali del reggimento della Costituzione, di guarnigione al castello, e con questi il Ferrer conversò a lungo, sempre meravigliosamente calmo, illustrando in ogni particolare, l'ordinamento della Scuola Moderna e insistendo sugli scopi di cultura per i quali egli l'aveva istituita. Il che dimostra che il Ferrer disse al cappellano di voler scrivere soltanto per allontanarlo.

Ritiratasi gli ufficiali, il Ferrer chiese ed ottenne di far testamento. Alle nove, infatti, il telefono della Capitaneria generale domandava al decano del collegio dei notai, D. Ricardo Permanyer, quale fosse il nome e l'indirizzo dell'incaricato di turno per ricevere i testamenti dei condannati a morte. Rispose il Permanyer che non essendovi notai di turno la Capitaneria poteva scegliere nell'albo il notaio che più le piacesse, e dalla capitaneria si rispose che il testatore aveva fatto il nome del signor Sorribas. Ma il signor Sorribas fu irripetibile e, dall'altra parte, tutti i notai, richiesti se volevano offrire il loro ministero al condannato di Montjuich, risposero d'esser pronti ad obbedire agli ordini del loro decano, ma di non volersi offrire spontaneamente. Oh cristiana carità!

Allora il signor Permanyer, sebbene vecchio, prese su di sé il grave incarico e, accompagnato dal figlio e da un giovane di studio, salì in carrozza a Montjuich.

Condotta davanti al Ferrer, dopo le presentazioni d'uso, il signor Permanyer disse: — Signore, sebbene le nostre idee sieno diametralmente opposte, io raccogliero con somma fedeltà le vostre disposizioni testamentarie, come mi obbliga il dovere e la coscienza.

Il Ferrer si inchinò, ringraziando, e, accettati, come testimoni, il figlio e il giovane di studio del notaio, pose al Permanyer alcuni fogli, con queste parole:

— Qui è consegnata la mia ultima volontà. Questi fogli sono il mio testamento. Veda ella di dare al contenuto una forma legale.

Allora il notaio osservò che erano necessari altri due testimoni: che dichiarassero essere il testatore veramente Francisco Ferrer y Guardia, e a questo ufficio si prestarono due de *los Hermandades de la Paz y Caridad*, entrati da poco nella Cappella, non ostante le cortesi ripulse del Ferrer.

— Il momento era solenne — mi ha raccontato un testimone oculare. — La luce povera e gialla di due ceri vinceva a stento l'oscurità della chiesuola. Il silenzio era alto come la notte; lo rompeva soltanto le voci del notaio, che leggeva i fogli del Ferrer e ne consegnava nel testamento il contenuto, dopo le spiegazioni che a mano a mano gli forniva l'ex direttore della Escuela Moderna. Noi tutti eravamo insieme oppressi e meravigliati. La calma del Ferrer nel dettare il proprio testamento non aveva riscontro che in quella del notaio nel riceverlo.



LA SANTA INQUISIZIONE.

Era prossima l'alba, quando Ferrer pose la sua firma sotto il testamento, insieme con quella del notaio e dei testimoni.

Quindi il signor Permanyer si fermò alquanto a discorrere col Ferrer e, naturalmente, la conversazione volse ben presto attorno al problema religioso. Il signor Permanyer, credente sincero, s'illuse forse di poter ottenere dal Ferrer ciò che alcune ore prima non aveva ottenuto Padre Domenech, gesuita? Costui s'era presentato al Ferrer, offrendogli, a nome del vescovo, i conforti religiosi, ma il Ferrer li aveva cortesemente rifiutati. Ora il notaio ritornava alla carica:

— Non crede ella che esista un'altra vita, dopo questa?

Con voce ferma e calma: — *No señor* — rispose il Ferrer. — Io credo che tutto finisca qui, che tutto finisca con la vita dell'uomo. Da quando abbracciai questa fede, non ebbi altra cura che d'informare ad essa ogni mio atto.

Con maggior dottrina, non con maggior serenità il filosofo greco discuteva, morendo, della immortalità dell'anima!

Il notaio Permanyer cercò allora nel Ferrer le corde del sentimento, ricordandogli l'infanzia ed evocando la buona memoria della mamma, così religiosa e pia!

Ma il Ferrer, irremovibile: — Sì, in realtà, mia madre mi educò alla religione cattolica; ma, giunto alla età della ragione, considerando la vita e studiando sui libri, mi persuasi che mia madre mi aveva insegnato l'errore ed io m'affrettai a correggerlo.

Indi riaffermò i suoi principii razionalisti e fece l'elogio della Escuela Moderna.

Il Permanyer salutò allora il cliente, elogiandone il carattere, e il Ferrer salutò il notaio, elogiandone la cortesia. Era appena uscito, il Permanyer, che fu richiamato: voleva il Ferrer che una copia del testamento fosse subito mandata alla signora Villafranca e il notaio promise di accontentarlo. Dopo di che i due si separarono definitivamente, e il notaio si avviò, col figlio e col giovine di studio, al posto assegnatogli per assistere alla esecuzione di Francisco Ferrer.

Erano le cinque e mezza. Albeggiava. Una luce bianca entrava nella cappella, facendo sembrare ancor più fioca e gialla quella delle due candele. Nella cappella erano, col Ferrer, Don Eloy e i padri della Paz y Caridad, invano rifiutati. Erano presenti anche l'ufficiale che poi comandò il picchetto d'esecuzione, il capitano Don Manuel Tello ed altri ufficiali con i quali il Ferrer conversava.

A tratto a tratto, giungeva nella cappella come il ritmico scroscio di una marea. Ma non era il mare; il mare era tranquillo giù, a' piedi della montagna. Erano invece i soldati di cavalleria, di fanteria, del genio che arrivavano al castello.

Scoccevano le sei quando due squadroni di Montesa entrarono nel Forte. Seguì una compagnia del reggimento di Vergara. Sopraggiunsero soldati di artiglieria e del genio. Comandava tutte quelle forze il generale del genio signor Escrin. Costui fece il suo ingresso nel Castello alle sei e un quarto, accompagnato dal suo aiutante e da tre soldati a cavallo. Lo videro entrare i quattro borghesi — non uno di più — che giravano attorno alle alte mura del Forte, in attesa del rombo omicida.

Poi ritornò il silenzio e passarono due ore. Francisco Ferrer y Guardia attendeva nella cappella, in silenzio. Si dolse solo che non si potessero accendere altri ceri. Temeva che la scarsa e triste luce finisse col deprimere la sua fibra gagliarda sì, ma messa a dura prova!

Alle otto la cavalleria si sparse per la

montagna attorno al castello, allontanando le persone — una ventina in tutte — che tentavano di avvicinarsi al tragico fossato di Sant'Eulalia.

Francisco Ferrer intanto, era stato raggiunto dal suo difensore, il capitano Galceran, e secolui parlava solo — del processo.

Ma alle otto e tre quarti, vedendo Don Eloy rientrare, Francisco Ferrer y Guardia balzò in piedi, domandò, senza ombra di commozione: — *Es la hora?* — Don Eloy Ernàndez fece di sì col capo e Ferrer uscì senz'altro all'aperto e s'incamminò, seguito dai fratelli della Paz y Caridad, dall'Hernàndez, dal capitano Galceran, verso il fossato di Sant'Eulalia, non ancor saturo di sangue umano. Camminava diritto, sereno, con pie' fermo e salutava quanti erano sulla sua strada.

Giunse al fesso alle nove meno tre minuti. Il picchetto di soldati si schierò. Il condannato abbracciò e baciò due volte il suo difensore, e, dopo aver ottenuto di aspettar la scarica in piedi e non ginocchioni, si pose davanti i soldati.

Mentre questi mirava s'udì ancora una volta la voce chiara, calma, ferma di Francisco Ferrer dire: — *Soy inocente! Viva la Escuela Moderna!* —

Poi, uno scroscio; e Francisco Ferrer y Guardia cadde giù nel fosso di Santa Eulalia. Erano le nove e un minuto.

LUIGI CAMPOLONGHI

fiacchi il gesto vindice di Bresci generoso ed eroico è stata una buona azione ed una salutare iniziativa che il prossimo numero dedicato all'assassinio di **Francisco Ferrer y Guardia** seconda ed integra.



Un convento di Barcellona sorvegliato dalle truppe, il 28 luglio 1909.

Il successo che quello ebbe e che questo vi annunzia stanno lì a provare che il martirio vince le brume dell'ingratitude e dell'oblio e grandeggia col volger degli anni fino all'apoteosi. Il giorno in cui l'Italia spezzerà davvero tutte le sue catene Gaetano Bresci prenderà a Monza il posto di Umberto di Savoia, il posto che egli tiene già nel cuore dei liberi lavoratori della patria.

Vedete la Spagna? Francisco Ferrer che pure non fu un regicida ha scontato col sangue il suo amore di libertà la sua febbre di riscatto, ma sulla striscia livida del suo sangue i suoi carnefici richiamati dalla paura alla realtà marciano oggi per la via che nell'ora suprema l'annunziatore additò: marciano dopo secoli e secoli di devota

Pochi mesi dopo cadeva assassinato, dilaniato nei fossati del castello maledetto.... ed a me, l'averne ricordato il nobilissimo olocausto procurava da parte dei solleciti tribunali d'Italia un anno di reclusione in contumacia.....

Dispereremo? No: provvida rugiada al germoglio delle idee liberatrici la stupida e feroce persecuzione dei manigoldi dell'ordine, provvida rugiada il sangue alla loro vittoriosa fioritura.

Il domani è per noi!  
**Amilcare Cipriani.**  
Parigi, 20 Settembre 1910.

## Il Cristianesimo

ha aggravato non migliorato : : : :  
: : le condizioni degli schiavi e dei servi

### Un documento

Non è raro udire anche oggi ripetere, contro ogni limpida evidenza dei fatti, che il cristianesimo ha migliorato, raddolcito la condizione degli schiavi trasformandoli in servi della gleba.

Se osassi affermare il contrario mi accuserebbero probabilmente di paradosso o di calunnia. Mi limito quindi a rimandare i lettori all'*Histoire des Romains* del Duruy: a partire dalla vittoria del cristianesimo i lettori vedranno cessare bruscamente le buone disposizioni della

cora sulle persone dei loro villani.  
"Giacchè mi avete detto che il sito ed il suolo del borgo di Adeje etc. sono vostra proprietà..... vi conferisco il diritto di stabilire in detto borgo, nel suo chiuso come nel suo territorio, per l'esecuzione della giustizia forza e palo, manara, carcere, gogna, ceppo, frusta e tutte le altre insegne della giurisdizione (horca, picota, cuchillo, carcel, les ceppo azote y las demas insignias de jurisdiccion.)

firmato: Yo el Rey  
Filippo IV  
Aranjuez 25 Aprile 1657."

Così centotrent'anni appena avanti il 1789 il diritto di vita e di morte sui ser-



vi, senza contare *carceles ceppo y azote*, procedeva ancora dal crudo fatto del possesso feudale del suolo; e tuttavia, erano passati dieci secoli dacchè nella Roma pagana il padrone di schiavi aveva perduto la suprema autorità di coercizione e di giurisdizione sulle loro persone.

LEON METCHNIKOFF

Con uno scudo vi abbonate : : : :  
: : alla CRONACA per un anno.

## GLI ASSASSINI

**Alfonso XIII**, re di Spagna.  
**Maura**, ex presidente del Consiglio.  
**La Cierva**, ex ministro dell'Interno.

### I complici.

**Crespo Azorin**, ex governatore civile di Barcellona.

**Ugarte**, fiscale del tribunale supremo, procuratore generale.

**Valerio Razo y Negrini**, comandante, giudice istruttore.

**Jesus Marin Raffales**, capitano di fanteria, reggimento di Vergara, fiscale (procuratore) davanti il consiglio di guerra.

**Ramon Pastor**, uditor generale della quarta regione.

**Enrico Gesta y Garcia**, luogotenente uditor di seconda classe.

**Eduardo De Aguirre**, luogotenente colonnello di fanteria, reggimento di Mahon, presidente del consiglio di guerra.

**Pompeyo Marti Monferrer**, capitano nel quarto reggimento misto del genio, consigliere.

**Sebastian Calleras Portas**, capitano nel quarto reggimento del genio, membro del consiglio di guerra.

**Manuel de Llanos Terriglia**, capitano di fanteria, reggimento Mallorca, membro del consiglio di guerra.

**Aniceto Garcia Rodriguez**, capitano di reclutamento della zona di Barcellona, membro del consiglio di guerra.

**Julio Lopez Marzo**, capitano di fanteria del reggimento d'Alcantara, membro del consiglio di guerra.

**Don Manuel Tello**, comandante il picchetto d'esecuzione.

Sono questi gli assassini ed i complici. I preti gli hanno designato la vittima, ma sono essi che hanno appostato Ferrer e l'hanno ucciso.

Hanno ucciso vigliaccamente, ferocemente, selvaggiamente. La vittima non poteva difendersi. Le avevano legati i piedi e le mani, l'avevano imbavagliata. Dicevano che aveva fatto qualche cosa, non si sa di preciso che cosa, — o si sa troppo. Aiutati dai loro complici, per far credere che volevano giudicarla, avevano fatto venire delle persone che chiamavano testimoni, un certo Emiliano Iglesias, un certo Lorenzo Ardid, un certo Llarch, e sessanta altri. Ma non si poteva ammettere che l'avrebbero uccisa. Quando ebbero colpito, il mondo emise un grido d'orrore.

È possibile che un tale delitto resti impunito?

È possibile che codesti assassini continuino a vivere, come se nulla fosse accaduto?

Si possono obbligare gli onesti a respirare l'aria che essi respirano?

Ma questi miserabili sono al di sopra delle leggi che fanno.

Chi li giudicherà? Chi li colpirà?

— Il popolo.

A. Bertrand.

Diffondete la CRONACA trovandole abbonati ed avrete provveduto nel modo piu' dignitoso e piu' pronto alla sua esistenza.

## PERCHE' SIAMO NATI?

È alcuna delle creature accosciate nell'ombra, sotto l'ipervisibile mola ond'era premata continuamente, con voce rimasta per secoli muta disse l'antica parola: "Perchè siamo nati?"

È io sussultai di paura sul pavimento che freddo era come pietra di tomba, sentendomi l'ossa corrose. Con pallidi occhi, vacillanti nell'orbita fatte più larghe, cercai per la volta profonda gli eroi fra le genti dogliose.

Dominavano la sventura e la colpa, chiarosonanti come squilli di tromba, le Volontà meravigliose. "Perchè siamo nati?" dicea la creatura del fango con la bocca sua piena d'ombra come la fàuce del bove è piena di strame. "Simile al bove che ruminava, simile al capro che copula è l'uomo, con la lussuria la strage il servaggio e la fame." È una Volontà risplendente "Taci" gridò "taci, bestia da macello e da soma! Porta su le tue schiene il peso

di colui che ti doma e poi senza gemito spira sotto il coltello tagliente. Silenzio! Silenzio! Sol degno è che parli innanzi alla notte chi sforza il Mondo a esistere e magnificato l'afferma nelle sue lotte e l'esalta su la sua lira. Taci tu, cosa da mercato, ingombro gemebondo!" E ogni lagno si tacque, ogni vil bocca ebbe il bavaglio. E come croscio d'acque possenti era la forza dei Giovini, grave di bellezze in travaglio.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

### La vostra è una buona azione

Carissimi della Cronaca,

L'affettuosa vostra del Luglio ultimo mi è tornata graditissima come quella che mi rivela e la bontà grande dell'animo vostro e l'indomita energia della vostra fede.

Sì, ho duramente, amaramente sofferto in questi ultimi tempi in cui lutti e strazii hanno desolato la casa e lacerato il cuore. Ma dall'infanzia ho appreso a sfidare la morte ed a sorridere al dolore. I colpi di quella, gli strazii di questo non mi fanno vacillare dinanzi al compito, mi rafforzano anzi e mi incitano colla certezza serena che morte e dolori sono l'inalienabile retaggio di tutti e che l'u-



EUGENIO DEL HOYO fucilato nel castello di Montjuich.

manità dolorante e schiava non salirà senza abnegazione e senza olocausti alle vette luminose della giustizia e dell'amore.

È dunque compito nostro lottare senza debolezze, senza tregue, sempre, pertinacemente, con lena con fervore, con energie rinnovate senza preoccuparci della viltà degli uni, dei tradimenti degli altri, dell'indifferenza e dell'apatia di tutti.

Il numero della vostra Cronaca Sovversiva che rimemora agli obliosi ed ai

rassegnazione a rintuzzar la tracotanza dei preti.

Ho conosciuto Ferrer nei primi anni della sua dimora a Parigi, quando viveva poveramente dando lezioni di lingua spagnuola. Poi il carcere, le battaglie, le vicende aspre della vita per alcun tempo ci avevano divisi. Quando ci ritrovammo faccia a faccia un'altra volta egli era ferito solidamente per la lotta contro l'oscurantismo che aveva ripreso con lena gagliarda e con formidabile preparazione, formidabile di mezzi e di metodi anche se la procedura era delle più pacifiche: scuole moderne, edizioni educative, apostolato incessante, sfavillante di luce, di promesse liberatrici.

Pochi mesi innanzi dell'ultima tragedia era stato a trovarmi nel mio povero rifugio di Montmartre e seduto accanto allo scrittoio sulla stessa sedia su cui poco innanzi il nostro buon Galleani mi riteveva colla parola fervida e calda la trama porporina delle sue speranze temerarie e dei suoi propositi irrequieti, Francisco Ferrer scoglieva al trionfo squillante delle sue Escuelas Modernas un inno così entusiasta che mi parve onesto richiamarlo terra, terra.....

— Badate, Ferrer, che voi operate in un feudo di preti. Se lavoraste in America non avrei apprensioni gravi. Il nostro buon Galleani conduce laggiù da anni una propaganda spregiudicata con una energia ed un coraggio meravigliosi, ed il germe che egli diffonde è quello del più temuto di tutti gli ideali. Ebbene, quali che siano gli incerti che ne possono temporaneamente arrestare l'attività, poichè tutto il mondo è paese, io non ho sulla sua sorte le preoccupazioni che mi suscita il vostro apostolato in Spagna.

— Ma qui, caro Cipriani, non si tratta di far la rivoluzione o di erigere le barricate.....

— Intendo, intendo. Ma i preti non credono alla rivoluzione per ora, e sanno che, per ora, le barricate non durano, e trovano che la letteratura eretica e l'insegnamento spregiudicato della scuola moderna ne sono un sostitutivo attuale e pericoloso.... Badate a voi!

legislazione romana nei riguardi degli schiavi rurali o domestici.

La legge *Junia Narbonia* di Giustiniano crea alla loro emancipazione ostacoli insormontabili; la legge *Aelia Sentia* limita il numero degli schiavi che si possono affrancare per testamento.

Più l'Impero s'approssima alla sua fine, più la confusione aumenta ed in pieno medioevo noi troviamo il servaggio ridotto ad una situazione legale e normale ben peggiore di quella che i Cesari avevano fatto allo schiavo urbano.

Così a Roma fin dal tempo dei primi imperatori era vietato, nelle vendite di schiavi, di separare i parenti prossimi: in Russia, dove il servaggio ebbe tuttavia una forma assai più mite che non nell'Europa feudale, una disposizione consimile non fu introdotta che nel corso del diciannovesimo secolo.

Il diritto di vita e di morte che sotto



GARCIA CLEMENT ucciso a Montjuich dal comandante il plotone d'esecuzione.

Adriano e Marco Aurelio il padrone romano non poteva esercitare più sui suoi schiavi, i signori medioevali lo conservarono fino alla vigilia della Rivoluzione Francese sulla canaglia taillable et corvéable à merci dei loro domini.

L'atto seguente datato del 1657 e copiato da P. Barker Webb e S. Berthelot negli archivi del Convento della Candelaria darà un'idea dei diritti di giurisdizione e di coercizione che i nobili spagnuoli del XVII secolo esercitavano an-

